

## GIUGNO 2008

Anno XXXII (LXII) N. 685

N. 5

### SOMMARIO

|                                                                                    |                |
|------------------------------------------------------------------------------------|----------------|
| TRE PERCORSI BIBLICI (6)<br><i>Jean Pierre Jossua</i>                              | <i>pag. 2</i>  |
| L'EVANGELO NELL'ANNO<br><i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i> | <i>pag. 3</i>  |
| AMATEVI COME IO VI HO AMATO (3)<br><i>Giampiero Bof</i>                            | <i>pag. 4</i>  |
| LA TERRA E IL GIARDINO:<br>LA NOSTRA CASA (7)<br><i>Eva Maio</i>                   | <i>pag. 6</i>  |
| L'IO DI GESÙ<br><i>Vittorio Soana</i>                                              | <i>pag. 7</i>  |
| IMPARARE LA RINUNCIA (2)<br><i>Valentina Martino</i>                               | <i>pag. 8</i>  |
| SEGUIRE TE<br><i>Igea Ferretti</i>                                                 | <i>pag. 9</i>  |
| POESIE<br><i>Angelo Barile</i>                                                     | <i>pag. 10</i> |
| LA SCORCIATOIA<br><i>Mario Cipolla</i>                                             | <i>pag. 12</i> |
| IL SIGNORE È VICINO<br>A CHI HA IL CUORE FERITO<br><i>Ugo Basso</i>                | <i>pag. 12</i> |
| DISMA IL LADRONE<br><i>Maurizio Rivabella</i>                                      | <i>pag. 13</i> |
| I VALORI DELLA CULTURA<br><i>Andrea Bobbio</i>                                     | <i>pag. 14</i> |
| UN FIDARSI FONDATA<br><i>Carlo Carozzo</i>                                         | <i>pag. 15</i> |
| UN ALTRO SCISMA<br><i>Gérard Bessière</i>                                          | <i>pag. 16</i> |
| ELEZIONI 2008<br><i>Alessandro</i>                                                 | <i>pag. 17</i> |
| IL PORTOLANO<br><i>Alessandro</i>                                                  | <i>pag. 18</i> |
| LÈGGERE E RILEGGERE                                                                | <i>pag. 20</i> |

Se in questo liminare affrontiamo l'argomento delle elezioni di aprile è perché siamo convinti che esse siano un momento importante per la nostra democrazia e, la democrazia, per essere viva, deve essere alimentata da una cultura non edonistica e non individualistica che ponga al centro la sobrietà e la condivisione di ciò che si è e si ha. Ciò richiede comportamenti radicati nell'onestà e nella trasparenza personale, di gruppo, di movimento e di partito.

In questo quadro ci chiediamo se la vittoria del PdL sia davvero il segno di una capacità notevole di interpretare il senso comune di molti italiani oppure non sia anche il frutto di azioni di convincimento e manipolazione dell'opinione pubblica indotte da anni di gestione di mezzi di informazioni di loro proprietà. Dal nostro punto di vista questa possibilità è reale e documentabile, e costituisce un pericolo per tutti. È fondamentale per la nostra società la gestione dei mezzi di comunicazione di chi trasmette e la possibilità di selezionare criticamente i messaggi da parte di chi riceve. Quando gli interessi diventano forti, il salto dalle giuste azioni di convincimento alla manipolazione è breve e la manipolazione è letale per la democrazia. Il populismo invece si muove bene tra persone che non mettono in primo piano la loro capacità critica di giudizio.

Un secondo dato è il successo della Lega che ha ormai una caratura maggioritaria al Nord, una Lega che ha certamente saputo cogliere domande fondante come il bisogno di sicurezza, meno tasse, più efficienza nei servizi, ma in cui permane una forte componente xenofoba e razzista che fa leva su un meccanismo primario della persuasione politica: la paura. La paura dello straniero, dell'Islam, della perdita di identità...

Un terzo dato è la buona riuscita del Pd e dell'Italia dei Valori. Non si è certo realizzato l'incontro tra popolo "cattolico" e popolo "comunista" auspicato da Berlinguer, tuttavia, il Pd sarà nel prossimo Parlamento un grande partito riformista europeo che include una minoranza di radicali, che si propone la soluzione del conflitto di interessi e si batte per ottenere innovazioni nel campo della giustizia.

Un quarto dato è l'inattesa scomparsa della sinistra radicale. Di conseguenza ci sono valori, interessi, culture presenti nella società privi di rappresentanza parlamentare con il rischio di una extraparlamentarizzazione del conflitto, a meno che il Pd non abbia l'intelligenza politica di farsi carico di questa parte della società.

E i cattolici? Di fatto sono presenti in tutte le formazioni politiche odierne e non si sono concentrati sull'Udc, su cui contavano i vescovi perché l'unico ad avere un esplicito riferimento ai valori cristiani. In modo forse paradossale le elezioni hanno anticipato quello che ci si proponeva di raggiungere con la nuova legge elettorale: metter fine alla frantumazione politica in molti partitini. Resta da vedere se a questa semplificazione di partiti corrisponderà una maggiore democrazia. Resta da vedere se la "cultura dello scambio", di stampo mafioso all'insegna del patto: ti do il voto mio e dei miei amici e tu trovi un posto a mio figlio, sarà sconfitta. Purtroppo quando si hanno notizie delle grandi manovre per formare le liste, quando vediamo e sentiamo di incontri "al vertice" per assegnare i posti di ministro, noi comuni cittadini non abbiamo la percezione che i nuovi e vecchi politici siano decisi a contrastare la "cultura dello scambio". Mentre si allarga il solco, tra i politici e gli elettori, condividiamo la posizione di coloro che sulla frontiera del quotidiano, nei posti di lavoro, in famiglia, vivono e si battono contro la logica del "do ut des".

**QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO?  
TRE PERCORSI BIBLICI (6)**

*Dal desiderio di sapienza...*

Quando si arriva al *desiderio della sapienza*, non si lascia davvero quello di vivere, perché essa non regna su un altro mondo: essa permette di *accordarsi* a Dio, agli esseri, alle cose.

In particolare «il desiderio di istruirsi porta alla regalità» e permette di farne buon uso: «Dio dice a Salomone: poiché tale è il tuo desiderio, poiché tu non hai domandato né ricchezza, né tesori, né gloria, né la vita dei tuoi nemici, poiché tu non hai neppure domandato una lunga vita, ma saggezza e sapere per governare il mio popolo, saggezza e sapere ti saranno donati». La Sapienza stessa «previene coloro che la desiderano e si mostra loro per prima». Essa dice: «Venite a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti». Perché essa è senza pari, più preziosa di tutto quello che uno può desiderare, istruttiva e fruttuosa di un sapere esteso a chi aspira a lei e medita la Legge con la quale essa è strettamente connessa.

Per questo il vocabolario della ricerca – cercare, ricercare – è messo in rapporto con lei tanto spesso quanto quello del desiderio. Lo dicono tutti i saggi: «È lei che io ho diletto e ricercato dalla mia giovinezza; mi sono sforzato di averla come sposa», e un altro precisa: «nella preghiera».

Questo, sia nella direzione della *conoscenza* («Ho cercato di esplorare con cura attraverso la sapienza tutto quanto avviene sotto il cielo», dice Qohelet, che, del resto, non nasconde la sua delusione), sia in quella del *discernimento pratico*. Nel libro della Sapienza si parla anche di un'indulgenza, rara nella Bibbia, per i pagani che cercano Dio attraverso l'*armonia* delle cose di questo mondo: «Vivendo tra le sue opere, essi si sforzano di penetrarle e si lasciano prendere dalle apparenze, tanto quello che vedono è bello», da cui la tentazione per loro di divinizzare queste splendide realtà. Checché ne sia, la Sapienza afferma che coloro «che l'amano e la cercano con premura la trovano», a meno che essi non abbiano rifiutato i suoi consigli e non la cerchino che spinti dall'angoscia. Qui ancora, lei prende l'iniziativa: «Chi la cerca dall'aurora non dovrà penare; la troverà seduta alla sua porta».

*...a quello di Dio*

Dal desiderio della sapienza al *desiderio di Dio*, non c'è che un passo: *desiderio della sua salvezza, del suo Nome* («Il tuo Nome e il tuo ricordo sono il desiderio dell'anima»), *dei suoi giudizi* («La mia anima si consuma a desiderarla ogni istante») e finalmente *di lui stesso*: «La mia anima ti desidera di notte e il mio spirito ti cerca nel profondo di me», «Dio, te mio Dio io cerco, la mia anima ha sete di te, per te langue la mia carne, terra secca, assetata, senza acqua», «Come una cerbiatta anela all'acqua viva, così la mia anima anela a te mio Dio»; come una terra inaridita, come una bestia assetata, affinché «Dio si faccia vicino».

*Desiderio spirituale d'intimità* nei salmi, ma anche *desiderio di una manifestazione storica di Dio* negli oracoli d'Isaia che io ho citato mescolandoli a quelli. E i vocabolari della ricerca, dell'invocazione di aiuto, della speranza, persino del sogno convergono con quello del desiderio e lo chiariscono. Eccone qualche esempio.

Le parole dell'invocazione indirizzata a Dio sono molto diffuse, sia in una linea personale («Mio Dio io ti invoco, accorri verso di me; ascolta il mio appello quando io grido a te»; forza stupefacente di questo *accorri!*) sia in una linea collettiva («Fino a quando, mio Dio, invocherò soccorso senza che tu ascolti», dice un profeta a nome del popolo).

In effetti, se numerosi testi affermano che Dio risponde: «Io sono lì, io ti chiamo, e tu mi rispondi, o Dio» o lo dicono da parte sua («Invocami nel giorno dell'angoscia, io ti libererò»), molti altri ne dubitano (come in Giobbe: «Invoca ora, ti risponderà forse qualcuno?») o lo negano («Mio Dio, il giorno ti invoco, senza risposta» dice un salmista, e il poeta delle Lamentazioni: «Quand'anche io gridi e invochi, egli ferma la mia preghiera», cosa che è pure un rifiuto a rispondere); ci ritorneremo.

Le parole della speranza vanno nello stesso senso: «Vedete, è il nostro Dio dal quale aspettiamo la salvezza»; o, come dice in modo magnifico Michea: «Io guardo verso il mio Dio, spero nel Dio che mi salverà, il mio Dio mi ascolterà».

*In ricerca...*

Bisogna esaminare più da vicino i verbi *cercare, ricercare* (Dio), perché essi hanno due valenze molto differenziate. Possono significare che *si pensa a Dio*, che lo si desidera, che lo si invoca. Sia, lì ancora, in una prospettiva individuale (dice Giobbe: «Oh! Se io potessi sapere come raggiungerlo, pervenire alla sua dimora, aprirei un processo al suo cospetto! ... Ma se vado a oriente, egli è assente; verso occidente, non lo scorgo. Che io cerchi a nord, non è visibile, egli resta invisibile se io mi volgo a mezzogiorno») sia che si tratti dell'invocazione dei poveri e dei prigionieri («Cercatori di Dio, che viva il vostro cuore!») di quello del popolo nella disperazione (ricordandosi delle meraviglie di un tempo: «Nel giorno dell'angoscia io cercavo il Signore, la notte io tendevo la mano senza tregua, la mia anima rifiutava di essere consolata; io mi ricordavo di Dio e gemevo») e della speranza del giusto giudizio («Ascoltatemi, voi tutti che siete in cerca di giustizia, che cercate il nostro Dio»).

Ma questo stesso vocabolario: cercate Dio, può anche significare che *ci si vuole avvicinare a Lui* attraverso la pratica della Legge, attraverso una condotta leale, una conversione, un ascolto della parola, un desiderio di vivere autenticamente la Pasqua rifiutando l'idolatria.

Questo ci ricorda che la religione ebraica non è centrata sulla fede o sulla vita spirituale, ma sulla *fedeltà nella pratica*. Questa pista, la più insistente nei nostri testi, noi non la seguiranno. Un solo passo, riguardante il Tempio («Una cosa che chiedo a Dio, la cosa che io cerco, è di abitare la casa del mio Dio tutti i giorni della mia vita. [...] Di te, il mio cuore ha detto 'Cercate il suo volto'»), perché permette di evocare con una parola un ultimo desiderio.

Desiderio nostalgico in Davide, che avrebbe voluto costruire il Tempio, realizzato in Salomone che lo costruì o in Joas

che lo restaurò. Dio stesso la desidera, questa «montagna di Dio che egli ha scelto come dimora» o sede.

Desiderio ardente del fedele che vorrebbe salirvi in pellegrinaggio: «Come sono desiderabili le tue dimore, Signore! La mia anima sospira e anela sul sagrato del mio Dio. Il mio cuore e la mia carne gridano di gioia verso il Dio vivente!».

Desiderio degli esuli o di coloro che hanno orrore di un Tempio profanato: «Questo Dio, noi lo speriamo [...] ci raccoglierà nel Luogo santo!».

Lo si desidera, dunque, lo si cerca, lo si invoca, lo si attende, si anela a lui – ma lui che fa? *Jean-Pierre Jossua*

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

## ■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

### A DIO STA A CUORE LA NOSTRA LIBERTÀ (Es 19, 2-6a; Mt 9,36-10,8)

Oggi abbiamo ascoltato uno squarcio suggestivo del libro dell'Esodo: sono parole bellissime e io posso solo sfiorarle. Dio ricorda ciò che gli occhi hanno visto: «voi stessi avete visto...». Che cosa avevano visto? I giorni della liberazione dal faraone. A Dio sta a cuore la nostra libertà e che nessuno insidi la libertà dei suoi figli.

Noi siamo soliti dire: il cammino della libertà va dall'Egitto della schiavitù alla Terra Promessa. Ed è vero. Ma il brano, che oggi abbiamo ascoltato, sembra suggerire che l'approdo del cammino è Dio.

Mi ha colpito, non so se ha colpito anche voi, questo affascinante versetto: «Mosè salì verso Dio». Mosè salì verso Dio! E nei versetti successivi: «vi ho fatto venire fino a me...». Perché Dio è il custode della nostra libertà. Si può arrivare a una Terra Promessa ed essere schiavi di altri faraoni. Guardate come parla Dio: «Ora se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza...». Se vorrete...

A differenza dei faraoni, di ogni luogo e di ogni tempo, *che scelgono loro per gli altri*, che non lasciano scegliere, Dio chiama in gioco la nostra libertà e la nostra scelta. Non gli interessa una devozione da schiavi.

#### *Come le aquile coi loro piccoli*

E dentro i versetti di questo bellissimo brano dell'Esodo permettete che io sfiori anche questo che è diventato di un canto: che cosa hanno visto i vostri occhi? «Voi stessi avete visto (...) come ho sollevato voi su ali d'aquila». Perché sulle ali, si chiedono i rabbini? E danno risposte suggestive. Le aquile portano sulle ali, e non sotto, i loro piccoli, per fare da scudo con il loro corpo, se mai i cacciatori lanciassero le loro frecce di morte. Pensate, noi abbiamo visto un Dio fare da scudo. Lo pensiamo con emozione ogni volta che contempliamo il crocifisso. Un Dio ha fatto da scudo.

Ma sopra le ali, commentano i rabbini, anche perché quando i loro piccoli imparano a volare, le aquile volano loro vicino a grandi cerchi, perché, quando sono stanchi, possano riposarsi sopra le loro ali. Un Dio, dunque, che *ha occhi e cuore per la nostra stanchezza*. E noi lo abbiamo visto, abbiamo visto un Dio che ha occhi e cuore per la nostra stanchezza nella vita di Gesù di Nazaret.

#### *Solleva la stanchezza della gente*

«Gesù – era scritto oggi nel vangelo – vedendo le folle ne sentì compassione perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore...».

Ma subito ci viene una domanda. Ma come “senza pastore”? Ai tempi di Gesù c'erano i pastori, le guide spirituali del popolo. Certo che c'erano, e anche numerose. Ma se uno non si accorge della stanchezza, per Gesù non è un pastore e la gente rimane senza pastore.

C'erano i pastori, le guide spirituali. Ma anziché accorgersi della stanchezza aggiungevano peso a peso, fardello a fardello, prescrizione a prescrizione. E Gesù dirà, nel capitolo successivo al nostro: «venite a me voi che siete stanchi e oppressi», stanchi e oppressi da prescrizioni e prescrizioni, «e io vi darò riposo. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero». C'è da capire, c'è tanto da capire. Ci accorgiamo noi della stanchezza della gente, delle loro giornate, dei pesi che portano o aggiungiamo peso a peso, che poi noi, come diceva Gesù, nemmeno sfioriamo con un dito?

Per inciso, vorrei dirvi che a me è sembrato un segno buono che il nostro Consiglio Pastorale abbia messo a tema dell'ultima sua riunione proprio questo, forse strano per un Consiglio Pastorale, della stanchezza. Noi vediamo sempre più volti segnati dalla stanchezza. Quali sono le cause? E quali i rimedi per sollevare la stanchezza, la stanchezza di molti? Essere nel mondo, vorrei dire, come Gesù.

#### *e ci incarica di proseguire la sua opera*

Non so se vi siete accorti, ma penso di sí, Gesù incarica altri, e non solo gli apostoli – il libro dell'Esodo ci ha ricordato che siamo tutti un regno di sacerdoti – incarica noi di proseguire la sua opera. Notate: quello che faceva lui. I versetti che precedono il nostro brano sono esattamente questi: «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi insegnando nelle loro sinagoghe, predicando l'evangelo del regno e curando ogni sorta di malattia e ogni sorta di infermità».

Ed ecco l'invito: «strada facendo predicate che il regno di Dio è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni».

È così che si dà credibilità alla notizia che il regno di Dio è vicino, “guarendo gli infermi, risuscitando i morti, sanando i lebbrosi, cacciando i demoni”. Sollevando così la stanchezza mortale della gente.

Ma in termini a noi accessibili, *a noi non appartiene il potere dei miracoli grandi, ma quello del miracolo dei gesti quotidiani sí*, e non so se valgano meno: sollevando gli infermi con la nostra vicinanza, restituendo la speranza a coloro che si sentono morti e falliti, abbattendo ogni separazione con coloro che oggi vengono

guardati come lebbrosi, cacciando i démoni, i fantasmi della psiche umana che soffocano la speranza di tanta gente.

Dimostrerete così che il regno di Dio si è fatto vicino.

Angelo Casati

### GESÚ CI INDICA GLI UCCELLI (Mt 10,26-33)

**M**i piace l'umorismo di Gesù: nell'ora in cui la morte si fa minacciosa per lui e i suoi compagni, egli guarda gli uccelli e li propone come modello! Quando i primi cristiani sono esposti alla persecuzione, Matteo ricorda loro che il Signore indicava gli uccelli ai suoi discepoli: diceva loro anche che i loro capelli erano amorosamente contati dal Padre degli uccelli. Per lui, i bambini erano i primi cittadini del Regno, nella mite fiducia che elimina ogni paura. Gérard Bessière

### LA FEDE DI PIETRO (Mt 16,13-19)

**G**esù fa il suo sondaggio di opinione. Si rivolge ai suoi amici, ai suoi discepoli. Domanda loro anzitutto: "Non per voi, ma per gli altri, chi potrebbe essere il Figlio dell'uomo, colui che, secondo la nostra tradizione, sarà il giudice delle nazioni alla fine dei tempi?".

Piovono le risposte. Si avanzano i nomi di personalità lontane, ma sempre vive nella memoria e nel cuore del popolo: Elia, Geremia, o quello di un contemporaneo, un eroe, un martire, la vittima di un potere sanguinario, decapitata a causa della sua tenacia ad annunciare le esigenze del Dio dell'Alleanza. Oppure si resta ancora nel vago: un profeta, ma quale? La seconda domanda concerne direttamente gli amici di Gesù. "Ora, non gli altri, ma voi, personalmente, chi dite che io sia?". Erano stati preparati a dare la risposta. Ma si sa mai? Pietro aveva già dichiarato dopo la camminata di Gesù sulle acque: «Tu sei il Figlio di Dio». Allora, che la sua spontaneità leggendaria lo porti una volta di più a prendere per primo la parola o che abbia ricevuto delega di parlare in nome di tutti, egli proclama la fede maturata nel dialogo e resa sicura dall'esperienza: «Tu sei il Messia, il Figlio del Dio vivente». Quest'affermazione è fondamentale nel racconto. Ne è la sommità. Gesù è riconosciuto come il personaggio centrale della storia dell'umanità, l'alfa e l'omega, colui che lascia le generazioni verso il loro compimento in Dio perché lui stesso viene da Dio. Lui, Messia, Figlio del Dio vivente! Non uno di quegli idoli inerti e muti che gli uomini fabbricano per parlare a se stessi, ma l'interlocutore la cui Parola non cessa di dirsi attraverso gli avvenimenti che fanno la Storia.

Una dichiarazione così decisiva per la vita degli uomini non può venire che dallo Spirito. Di ciò Gesù rende grazie a suo Padre benediciendo Simone, il figlio di Giona, a cui dà il nuovo nome di «Pietro» e a cui affida l'assemblea dei credenti. Questa avrà per base e per cemento la fede come Pietro l'ha espressa. Fede il cui potere stupefacente apre il cielo perché ne discenda lo Spirito, e i cuori degli uomini perché lo Spirito li abiti. Hyacinthe Vulliez

### «AMATEVI COME IO VI HO AMATO» (3)

**I**l discorso sull'amore di Dio si profila dunque in una *prospettiva storica*, che muove dall'Antico Testamento, proprio in quanto esso si presenta come Parola di Dio: non nel senso esclusivo e neppure prioritario di una parola detta, ma del dire una parola, anzi di un parlante in atto. La Parola di Dio è un rendersi presente, manifestarsi e offrirsi di Dio a noi, che si fa "Dio con noi" e "Dio per noi", nella concretezza della nostra storica esistenza. È la storicità della rivelazione, che troverà suprema espressione nell'epifania storica di Dio in Cristo, rivelante e rivelato, nella concretezza empiricamente apprezzabile della Croce.

Possiamo ben dirlo: la storia biblica acquista il senso di *una sorta di biografia di Dio*, sino a divenirlo, nel senso più proprio e determinato, nell'esistenza di Gesù il Cristo.

Di qui anche un'avvertenza metodologica per la lettura della Bibbia: la sua capacità di testimoniare la verità di quelle unitarie biografie non ne permette la frantumazione in versetti o pericopi isolabili: essi acquistano il loro senso e significato teologicamente qualificato solo come espressione sintetica di una verità che si dispiega nel tutto, che del singolo passo rappresenta il necessario contesto. La necessità e il limite dell'esegesi storico-critica trovano qui il loro fondamento.

Il discorso è *un rinvio all'esperienza dell'amore*; meglio: all'esperienza biblica dell'amore; vale a dire: a esperienze realmente vissute, che la Bibbia, nei modi suoi tipici, interpreta come esperienze dell'amore di Dio e per Dio, avvenute in un passato che si irraggia anche su di noi, nella forma di una "memoria efficace", di fronte alla quale possiamo assumere la decisione della fede, che ci immette in quella corrente, abilitandoci a vivere e a interpretare correttamente la nostra personale esperienza come progressivo venire in atto di quel medesimo amore, sino comprendere, come vicenda di amore – dichiarato, donato, accolto, ricambiato, misconosciuto, rifiutato, tradito, crocifisso – l'intero dispiegarsi della storia umana. Dalla comprensione di quella esperienza biblica ci è dato allora di prendere le mosse per interpretare altre esperienze, tutte le altre esperienze: quasi dotati di una carta topografica, che permette di orientarci in un territorio per noi nuovo.

### *L'amore umano testimonianza dell'amore divino*

Intanto l'amore assume la sua effettività storica: amore umano, con tutto il suo valore, i suoi limiti e i suoi sviamenti; ove peraltro si presenta e si rappresenta l'amore di Dio, nell'evento nel quale Dio che è amore si offre all'amore personale dell'uomo.

Che l'amore possa essere modulato secondo tali caratterizzazioni divine e umane – il suo essenziale riferimento a Cristo lo assume nell'orizzonte del teandrico – è la condizione della possibilità e dell'esigenza che l'amore umano si presenti quale testimonianza dell'amore divino, e dunque del suo paradossale manifestarsi e offrirsi nei nostri amori: non solo limitati e inadeguati, ma anche peccatori.

Una parcellizzazione secondo molteplici figure, tutte orientate, per il loro aspetto negativo, all'opposizione al male, e che si

raccogliono sotto le grandi direttrici della ricerca della giustizia, della pace, della convivenza amichevole, del servizio generosamente prestato, dell'aiuto fraterno: con la chiara consapevolezza che tutto quello che esperiamo dell'amore può essere soltanto segno, e non l'intera "verità", la quale trasgredisce qualsiasi limite mondano e umano. È proprio l'aspetto della trasgressione o della trascendenza quello specificamente affidato alla Chiesa, alla sua specifica testimonianza; essa medesima non svincolata dal peccato, come dimostrano la concretezza della sua storia, dove la testimonianza della salvezza e l'esercizio delle sue funzioni salvifiche continua a essere inceppato da ferite alla comunione, frattura tra le chiese, forme di assoggettamento e di dominio, subite e esercitate: una Chiesa che è riuscita a travisare così profondamente l'amore, da pretendere di esprimerlo non solo in troppe forme di esclusione e di emarginazione, ma persino con la persecuzione.

Che non sia un invito a testimoniare più l'amore che ci è stato donato, che quello che siamo capaci di donare? Anche questo aspetto può essere connotato con la formula "amatevi, come Io vi ho amato".

Intanto, le successive esperienze della nostra esistenza e della nostra storia, appaiono come i luoghi e i modi che, pur presentandosi nella figura del vecchio mondo, segnato dal peccato, sono in verità luoghi e modi del nostro incontro con il Dio misericordioso, del quale la fede permette di riconoscere i segni nella concretezza di quei gesti che l'amore, aperto alla speranza, suggerisce e qualifica. È il contenuto specifico del discorso sui "segni dei tempi": realtà temporali che aprono allo sguardo illuminato dalla fede, e al cuore mosso dall'amore l'esperienza dell'eternità.

### *La portata del discorso simbolico*

Dio nell'uomo, l'eterno nel tempo: formule variamente moltiplicabili, ma tutte riconducibili alla figura del simbolo. Sorprendono persino, nella Bibbia, una certa corporosa presenza di simboli "materiali", e l'insistenza del ricorso a essi: si pensi alla storia di Ezechiele; ancora e più alle figure linguistiche di ogni genere delle quali è intessuto l'intero discorso biblico, che a esse deve non solo l'effettiva possibilità di annuncio del suo tipico messaggio, ma anche il valore poetico, talvolta altissimo, della sua espressione. Il tema dell'amore raccoglie naturalmente attorno a sé le figure più ardite: Dio che si presenta come amico, sposo, padre dotato di materna tenerezza, sino al *Cantico dei cantici*: sconcertante manifesto della mistica.

La riflessione teoretica, liberata dalle pastoie di un rigido intellettualismo, ha ormai convincentemente indicato la portata non solo estetica, ma teoretica e performativa del discorso figurale e simbolico, nelle sue molteplici forme metaforiche, allegoriche, paraboliche ecc. Il valore proprio del simbolo va riconosciuto nel suo travalicare l'ambito della parola, per meglio garantire il compimento di quello che la parola dichiara o promette, anticipandolo in un oggetto o in un gesto che sembrano voler agganciare la realtà futura.

Nel mondo biblico le diverse realtà chiamate in causa e le dinamiche entro le quali sono integrate sono precisamente finalizzate alla promessa, all'anticipazione e al dono dell'amore. Sulle labbra di Gesù risuona: "Per questo sono venuto..."; e il fine rivela il principio, il quale esprime l'energia e la

dinamica che conducono al compimento finale, stabilendo la corrispondenza – regola dell'intero discorso biblico – tra protologia ed escatologia.

È il quadro entro il quale prende figura la testimonianza biblica su Gesù, che riflette poi la propria luce a piena illuminazione del quadro medesimo: l'amore di Dio che trascorre l'AT prende concreta e somma figura nell'esperienza filiale di Gesù, nel cui orizzonte noi comprendiamo l'amore di Dio come amore del Padre: di Gesù e nostro.

### *La volontà di "farsi prossimo"*

*Filii in Filio*: la realtà della nostra figliolanza divina è istituita dal nostro "essere in Cristo" stabilito dalla fede in Lui; la medesima fede ci apre alla comprensione del dispiegamento dell'amore del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre nell'amore di Gesù per gli uomini, e nelle "predilezioni" di questo amore: per i "poveri", che raccolgono nelle loro file i bambini, le vedove, gli afflitti, i sofferenti per tutte le malattie e le miserie della condizione umana, e per la miseria della condizione umana, segnata dal peccato e dalla morte. La parola, i gesti quotidiani e quelli straordinari e prodigiosi, il suo comportamento, l'atteggiamento di fondo, insomma: l'esistenza di Gesù esprime la volontà di "farsi prossimo", annullando ogni distanza, superando ogni ostacolo, vincendo ogni opposizione.

Parla, contro ogni convenienza, con la Samaritana, tocca il lebbroso, al quale e dal quale si impone la distanza, non teme la contaminazione dei cadaveri; di questi comportamenti esplica il significato nei discorsi sul puro e l'impuro, sulla fine del tempio, sul culto di Dio in Spirito e Verità. La radicale, suprema, tragica affermazione di questo Vangelo è sintetizzata nell'esposizione di Gesù, martire e testimone, vero propiziatorio asperso del proprio sangue, sul Golgota. È questa la risposta al tenebroso "mistero dell'iniquità": il darsi di un male che travalica persino l'orizzonte dell'umano, nella figura di una radicalizzazione che il Vangelo identifica con il demonio: un irresistibile principio del male, che ci destina non solo a essere con esso conniventi, ma invincibilmente soggetti, se Dio stesso non ce ne libera. È quanto il cristianesimo propone nella dottrina del peccato d'origine, che infetta mortalmente la storia dell'umanità, e ciascuno di noi che, sorgendo da e in questa storia, ne eredita il marchio di perdizione.

Il Vangelo interpreta e trasfigura tale perdizione in condizione della promessa biblica: la sua umana irredimibilità è superata dalla vittoria del Cristo, che condivide il proprio trionfo, per pura grazia, con chi nella fede a lui si affida: l'amore perdonante di Dio si pone come principio della nostra nuova vita: la vita eterna del Risorto, che qui si anticipa e si testimonia nei segni di perdono e di amore che a noi stessi è dato, per grazia, di porre, di riconoscere come splendore delle meraviglie che Dio opera in noi, e di tradurre in ringraziamento adorante; anticipazione di quello nel quale tutti i nostri amori – che amori non sarebbero se non fosse in essi presente una minima scintilla dell'immensa fiamma divina – riscattati, purificati ed esaltati, intoneranno in una infinita armonia il "Gloria in excelsis Deo", che darà voce all'eterna beatitudine.

*Giampiero Bof*

(fine; queste note sono iniziate sul quaderno di Marzo-Aprile)

**LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (7)**  
**Una rilettura di Genesi**

*CHI TI DENUNCIA PERCHÉ SEI NUDO?*

«Chi ti denuncia  
 che tu sei nudo?  
 Dell'albero di cui ti ho comandato  
 di non mangiare, mangi?» (Gen.3,11)

**È** vero, Adam è nudo.

Tuttavia nessuno lo denuncia per ciò, tanto meno Jhwh.

Ed è vero che percepisce la sua nudità tragicamente, ora.

Jhwh si pone come interlocutore paziente: vorrebbe condurlo a capire l'illusorietà di mangiare i frutti del sapere senza aver gustato e assimilato quelli della vita.

Vorrebbe condurlo a sperimentare i tempi e i modi della Da'at accolta e non rubata, ricercata in un processo dialogico e non carpita di nascosto.

Percepire tragicamente la nudità è una ulteriore sciocchezza.

Non la nudità è oggetto di denuncia.

Altro c'è in gioco: l'incapacità di proferire la parola grazie, l'incapacità di vedersi collocato in regime di differenza, di asimmetria, il fascino per tutto ciò che è fusione identitaria. È la vertigine dell'alterità non assimilabile a sé quella in cui s'imbatta la coscienza etica, non già la nudità.

Ed è in questa vertigine che il Nazareno depone la buona notizia che tra alterità sono possibili le parole agite del grazie e del perdono.

È la verità del nostro essere debitori e non padroni quella da cui l'umanità di Adam vuole sfuggire, preferendo la suadente soluzione del mago, che lo illude circa l'assimilazione al sapere divino.

Ed è in questa identità debitoria che il Nazareno depone la buona notizia: è precisamente lì che esplode la bellezza dell'umano e vi si decidono le mille possibilità di diventare dei "donati – donanti".

Percepire tragicamente la nudità è l'inizio di una catena di paure e scuse.

Il rimando di responsabilità alla donna è il capovolgimento del dono: l'albero e la donna sono stati posti per la vita di Adam, ora sono in stato di accusa, e perfino il donante, Jhwh, lo è.

Questo delirante tentativo di togliersi dalla responsabilità mette in circolo tutto, ma non al modo dell'interdipendenza consapevole, bensì al modo del capro espiatorio, sebbene in stile quasi puerile.

Diametralmente opposto lo stile del Nazareno che instaura lo spazio della responsabilità per l'altro e per il mondo, mai disertando la nudità d'essere figlio dell'uomo.

*Dimmi di che debiti ti vedi fatto e ti dirò di quali doni sei capace*

Il carpire i frutti dall'albero della conoscenza ha questo esito stentato e ridicolo del vergognarsi di ciò che si è, del mettere l'altro in stato di accusa, proprio perché quel mangiare è un'illusoria rapina.

Masticare con pazienza i frutti dell'albero della vita ad altre vergogne fa sensibile l'anima, in cui albergano domande di perdono dicibili e indicibili, che si schiudono o restano implicite.

Quel tipo di "manducazione" ci fa vedere, per così dire, meno che nudi, pieni di debiti, eppure non schiacciati né striscianti, ma con accennato un grazie, sebbene sempre ignoranti circa ciò che sta dentro questa parola.

Meno che nudi eppure con tra le mani la possibilità di quell'opera d'arte che è il perdono, da cui dipende l'ordine delle cose.

E l'ordine delle cose nel Vangelo è che «non si suppone che l'uomo perdoni perché Dio perdona, ma che se perdoneremo con il cuore anche Dio perdonerà» (Adatt. da Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano, 64).

Meno che nudi, costituzionalmente debitori: immagini di una antropologia che parte dal basso e dal "tra noi" e precisamente da queste postazioni umili vede possibile snodarsi il filo capace di tessere e ritessere lacerazioni, fino a mettere se stesso e non l'altro in stato d'accusa, fino a guardare le cose con gli occhi delle vittime, fino a sentirsi responsabili dell'ostilità dell'altro.

Un filo lieve per piccole e grandi opere d'arte nel processo di umanizzazione: può renderci capaci di collocarci nell'asimmetrica prospettiva di chi decide il primo passo là dove s'è eretto un muro o là dove s'è strappata o avvelenata una relazione.

Filo lieve che ha radici nel crogiolo di una visione dell'umano, da una considerazione di sé e dell'altro depotenziata di arroganza e supponenza.

È vedendosi debitori e non conquistatori o depositari di crediti, che permettiamo l'ingresso in noi di qualcosa che assomiglia alla compassione e che ci guida ai gesti ricreativi del per-dono.

L'evangelo ci dice che in quel crogiolo-matassa in cui depotenziamo l'io o il noi o la nostra parte, c'è il dono di Dio e il suo guardarci con un amore così eccedente che prende in grembo perfino il male che sappiamo fare.

La storia umana ci dice che ci sono uomini e donne giunti a questa misura alta nell'amare, anche senza il riferimento a Dio.

In ogni modo è nel santuario inattingibile della libertà di chi lascia spazio in sé a una fiduciosa apertura a ciò che è altro da sé e se ne sente sollecitamente proteso, comunque si configuri e abbia nome, che nascono i semi buoni del perdono.

Occhi compassionevoli sono il dono al mondo di chi il male lo sa vedere innanzi tutto in sé.

Gesti di tessitura sono il dono alla storia di chi i pozzi bui sa riconoscere nel suo cuore.

Ritorni all'abitare la vita sono i doni all'umano di chi s'è visto perduto e tutto ha colto a volte come perduto.

Disciolte le attitudini violente del rifiuto, del disprezzo, del giudizio, molti uomini e molte donne umili e grandi, abbozzano nel loro vivere la ricreazione.

E noi ne attingiamo luci tremolanti di speranza per noi e riguardo al mondo.

*Eva Maio*

## L'IO DI GESÙ

### Il problema

Com'è giunto Gesù alla presa di coscienza di essere figlio di Dio? Cioè attraverso quale esperienza e quale riflessione ha potuto riconoscere questa identità? Il problema: come può sapere, questo io umano, di essere l'io del Verbo?

Una persona sana non dice "io sono figlio del Verbo", tutti pensiamo a una patologia in corso, che forse sente voci e/o soffre di allucinazioni.

Non si può ammettere che un io umano si affermi Verbo di Dio. Allo stesso modo non si può ammettere che un io divino prenda coscienza di essere persona. Questa seconda situazione diremmo che è divinazione satanica, molti hanno patologie di essere posseduti o da santi o da diavoli. Inoltre questo essere posseduti è proprio quello da cui, attraverso i miracoli, Gesù libera. Lo psicanalista direbbe che forse Gesù l'ha fatto perché proiettava sugli altri le sue percezioni interiori.

Tutto questo sarebbe falso dal punto di vista psicologico, infatti la coscienza umana non coincide con l'io umano, l'io è la persona in quanto soggetto e oggetto di coscienza. È attraverso la propria coscienza umana che Gesù ha potuto percepire il suo io in tutta Verità.

### Diverse percezioni dell'io

Nei Vangeli la coscienza umana di Gesù è precisata con differenti percezioni dell'io:

*l'io distinto*: «Prima che Abramo fosse, io sono» (Gv 8,58) oppure dai testi sinottici tutte le affermazioni "sono io". Ogni situazione insinua una personalità cosciente del suo contatto divino: quando cammina sulle acque dice «Sono io, non temete» (Mt 14,27); oppure c'è un "io" che domina la natura e con la sua energia manifesta la grandezza divina.

Nei testi giovannei ci sono le *affermazioni simboliche*: io sono il buon pastore (10,11), io sono la luce del mondo (8,12), io sono la resurrezione e la vita (11,25), io sono la verità (14,6). Tutte evocano l'Io di Yahvè, rivelano in altri modi il nome proprio rivelato a Mosè (Es 3,14): «Io sono colui che sono!». Possiamo dire che Gesù, attraverso il racconto di Giovanni, è una persona che manifesta la presenza divina in lui.

*Il potere dell'io*: esercita il potere di autorità, «è stato detto...ma io vi dico...» (Mt 5,ss).

C'è un *io più umano* quando crocifisso dice: «Ho sete» (Gv 19,29). Molte altre citazioni potremmo indicare, bastano queste a precisare che non c'è separazione nel suo io, né una dualità della persona. Alcuni "io" marcano la coscienza della presenza divina e altri quella umana.

### Una presa di coscienza progressiva

L'io di Gesù che ha coscienza della figliolanza divina allo stesso tempo parla di affetti, fa riflessioni, agisce comportamenti, vive conflitti come al Getzemani e al Calvario dove l'io soffre e si sente abbandonato.

Non si può sottovalutare la conformità alla verità della sua percezione e della sua affermazione di identità. Gesù ha vissuto e sviluppato nella verità psicologica ciò che era realmente. Fin da principio questa coscienza ha dovuto svilupparsi, ne è un esempio l'episodio dei 12 anni, dove ai genitori angosciati risponde che doveva essere nella casa di suo Padre, ed essi non lo compresero.

Questa coscienza non può essere avvenuta ai trent'anni nell'episodio del battesimo, dove la teofania dice di lui: «Tu sei mio figlio» (Lc 3,22). Se fosse avvenuta in quel momento sarebbe stato un tale choc che sarebbe entrato in panico, poi in angoscia e poi in depressione, perché la richiesta sarebbe stata troppo alta per un uomo e sarebbe difficile cambiare il proprio stato di vita fino a questa elevazione di identità.

### Contatti mistici col Padre, l'«Abbà»

È il termine «Abbà» che ci illumina meglio sulla psicologia di Gesù. Quando lo pronuncia c'è tutta la spontanea espressione della sua identità filiale.

In questo evocativo «Abbà» c'è tutto il personale distacco dal mondo religioso giudaico e dal linguaggio così riverente e distante della Santa Sanctorum del Tempio. Abbà è così diverso dal termine profetico «Figlio dell'uomo» o da quello così potente ed esistenziale dell'Esodo: «Io sono colui che sono».

Abbà è umano e rivela la sua intimità con il Padre, e in questa relazione filiale percepiamo tutta la sua coscienza di sentirsi figlio e di essere Figlio.

«Per spiegare lo sviluppo di questa intimità, si deve attribuire a Gesù un'esperienza di genere mistico... (sono i mistici che) provano il sentimento della presenza di Dio, ricevono l'impressione di una fusione con la vita divina, di una immersione in essa»; possiamo dire che «i suoi contatti mistici con il Padre gli hanno permesso di riconoscere la propria identità di Figlio e di cogliere la verità del proprio io divino nella coscienza umana» (J. Yalot, *Chi sei tu, o Cristo*, p. 312).

Gesù ha avuto una coscienza infantile e poi adolescenziale e poi adulta e ha appreso dalla esperienza religiosa con il suo mondo giudaico della presenza di Dio nel suo popolo, presenza di contatti mistici nella sua relazione con il Padre.

È presenza.

È percezione della via.

È conoscenza dell'essere, di appartenenza all'Essere.

Il tempo, lo spazio, la storia, il mondo sono suoi: «Oggi si sono adempiute le promesse» (Lc 4,21).

È percepire la direzione dell'azione di Dio, il suo svolgimento, è riconoscere che l'attuazione della stessa ha un compimento che coincide con la percezione che ha nelle sue scelte del «compimento» di Sé stesso.

Negli avvenimenti e in modo più profondo e più intimo nella coscienza della sua identità, l'inizio dell'oggi di Dio sono i tanti attimi in cui l'uomo percepisce la sua manifestazione. L'uomo può fare questa esperienza nelle epifanie di Dio:

le risposte di giustizia, le azioni di pace, e soprattutto la vita vissuta nella verità e libertà di sé e con gli altri.

Nella verità di sé c'è tutta la presenza di Dio, nel dono d'amore c'è la manifestazione della sua identità. Abbiamo ogni giorno la possibilità di rivelare nella nostra identità che siamo fatti a sua immagine.

Vittorio Soana

## Letteratura e vangelo

### IMPARARE LA RINUNCIA (2)

In base a quanto affermato nelle parabole del Regno del capitolo 13 di *Matteo*, l'appello rivolto da Gesù al giovane ricco (Mt 19, 21-22) è un invito alla donazione fiduciosa e serena: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi*.

Proponendo al giovane di rinunciare alle sue comodità, privandosi dei suoi beni a vantaggio dei poveri e dicendogli: *Se vuoi essere perfetto* (Mt 19,21), Gesù non offre né una promozione né una scelta facoltativa, ma la perfezione della quale ha fatto una regola per tutti i suoi discepoli (Mt 5, 48). La tentazione verso il profitto e la preoccupazione dell'aver ostacolato la libertà di pensiero e di azione necessaria per non dipendere che da Dio.

La chiamata di Gesù, sebbene si concluda con un esito negativo di fronte all'interlocutore che si allontana afflitto in quanto possessore di molte ricchezze nelle quali trova sicurezza e sul desiderio delle quali le pur profonde aspirazioni del giovane non riescono a prevalere, culmina in una promessa incoraggiante per i discepoli: «Allora Pietro, prendendo la parola, disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?"». E Gesù disse loro: "In verità vi dico: [...] chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19, 27-29).

#### Una rinuncia radicale

L'appello di Gesù, rivolto a una singola persona, l'uomo che si trova davanti a lui e al quale chiede di abbandonare tutto per seguirlo, è una richiesta non indirizzata a chiunque: la si trova, all'inizio del vangelo, nella chiamata dei primi quattro discepoli, quando subito, lasciate le reti, lo seguirono (Mc 1,18).

Non è possibile seguire il Cristo senza una rinuncia radicale: «Essi [Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello], lasciato il loro padre Zebedeo con gli operai sulla barca, gli andarono appresso» (Mc 1, 20) e anche Pietro e gli altri undici hanno dato l'esempio di un distacco totale, in seguito al quale hanno però ricevuto il centuplo.

La promessa è valida per tutti coloro che avranno accettato sacrifici affettivi e rinunce materiali allo scopo di meglio legarsi al Cristo. Uno dei segni della conversione al Cristo e dell'appartenenza alla comunità cristiana è stato, nella Chiesa primitiva, la spartizione delle ricchezze a favore dei più poveri (At 2,44; 4,32-35). La vita cristiana non consiste solo nello scoprire Gesù, ma nel seguirlo sul cammino di rinuncia che egli ha scelto: «Allora Gesù disse ai suoi discepoli: "Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stes-

so, prenda la sua croce e mi segua. Poiché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; chi invece perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,24-25).

Le asserzioni incentrate sul termine *vita* illustrano in modo netto la scelta: al versetto 25, l'accostamento paradossale *perdere/trovare* sottolinea come chi assume se stesso quale centro dell'esistenza, questi ha perduto in anticipo, mentre chi sembra perdere la sua vita perché segue il Cristo, otterrà la vittoria.

La vita dell'uomo non si identifica con ciò che possiede (Mt 16,26: «Quale vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?»). La passione è l'inevitabile eredità che Gesù lascia ai suoi seguaci: non c'è altra alternativa tra il rifiutare di essere discepoli di Cristo e il prendere su di sé il suo stesso programma di sofferenza.

Rinunciare a se stessi significa sacrificare le proprie aspirazioni egoistiche per accettare quelle di Dio e, nel caso presente, quelle di Cristo. Come il condannato, costretto a passare con la sua croce in spalla attraverso la folla ostile fino al luogo del supplizio, essi si spoglieranno di ogni amor proprio e scopriranno la propria dignità nella loro somiglianza al Cristo. La completa rinuncia a se stessi può essere chiesta a chiunque vuole davvero seguire le orme di Gesù.

La salvezza non consiste nell'incolumità della personale esistenza terrena, come mostrano i martiri dei quali questo messaggio costituisce la forza: offrire la propria vita per Cristo significa dare un pieno significato all'esistenza.

Seguire Cristo impone la rinuncia a legami importanti e alle proprie certezze: «Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce dietro a me, non è degno di me» (Mt 10,37-38).

Luca esprime tale radicale scelta in termini ancora più drastici: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e anche la propria vita, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 26).

#### Una via stretta e difficile, da realizzare nella quotidianità

Luca è fortemente convinto che l'adesione alla stretta via dell'impegno cristiano non sia solo frutto dell'adesione coraggiosa ed entusiastica di un momento, ma vede in essa una scelta continua da realizzare nella quotidianità. Per seguire Gesù non basta confessare la vera fede in lui, riconoscendolo Cristo e Signore, occorre anche sconfessare il proprio passato, il proprio modo puramente naturale ed egoistico di concepire e programmare la vita, rinunciando a realizzare i propri progetti per collaborare a quelli di Dio.

Per essere veri discepoli di Gesù bisogna troncare con un taglio netto tutti i legami col passato, si deve essere in grado di abbandonare gli affetti e persino se stessi: solo così si è capaci di sfuggire a ogni compromesso e accomodamento, lontano da finte promesse di impegno: «Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro

*re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. Così, chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo» (Lc 14, 28-33).*

Al dittico composto da due piccole parabole, quella della torre da costruire come simbolo di un'intera fortezza i cui costi di costruzione sono alti e da calibrare attentamente, e quella dei piani strategici di guerra da predisporre accuratamente per non incorrere in una sconfitta certa, il cui senso immediato risiede nella serietà e nella difficoltà di seguire Gesù senza superficialità, Luca aggiunge un altro significato: *la rinuncia a tutti gli averi*.

Per portare a termine la torre è necessario impegnare tutti i propri fondi e per vincere la battaglia bisogna mobilitare tutte le forze militari disponibili, così come per entrare nel Regno di Dio occorre investire quanto si ha e si è, sacrificare tutto ciò che è caro, rinunciare ai beni per la carità. Mentre l'amore radicale per il Regno di Dio, la croce della quale farsi carico e la rinuncia agli averi sono i lineamenti fondamentali del discepolo di Cristo, l'egoismo, la superficialità e l'avarizia costituiscono invece *i tre tratti che deformano il volto del cristiano*, rendendolo simile a quello di coloro che hanno rifiutato il Cristo.

Mentre in Matteo il messaggio è rivolto ai più stretti seguaci (Mt 16, 24: *Gesù disse ai suoi discepoli*) e in Marco anche alla collettività degli astanti (Mc 8, 34: *convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro*), Luca (Lc 14, 25: *e siccome molta gente andava con lui, egli, voltatosi, disse loro*) vuole togliere ogni possibilità di equivoco: non vi è una élite tra i cristiani alla quale si restringa il dovere della *sequela* di Gesù, ma questi si rivolge all'intera folla che lo segue e a tutti coloro che sanno intravedere nel suo messaggio la vera via da seguire.

Valentina Martino

(fine; la prima parte è stata pubblicata sul quaderno di maggio)

## IL LIBRO VIVENTE

Se io potessi conoscerti  
come un libro che si legge da pagina a pagina  
saresti pronto per essere riposto sullo scaffale.  
E solo di rado verrei nei tuoi pressi  
per togliere da sopra di te un poco di polvere.

Ma così non è.  
Il testo a stampa cambia sul foglio dei tuoi giorni.  
Sempre vi scopro paragrafi nuovi  
che altri hanno cancellato dalla pagina.

Un libro che costantemente si rinnova  
no, non può stare sullo scaffale.  
Rimane qui, aperto sul tavolo.  
In esso cerco e trovo  
vecchie citazioni e testi nuovi,  
con contraddizioni che non mi è lecito chiarire. Emma Kann

(tr. dal tedesco di Francesco Ghia)

Da: E. Kann, Im Anblick des Anderen. Gedichte 1989, Hartung-Gorre Verlag, Kontanz 1990

## SEGUIRE TE

**L'**arresto di Giovanni, Signore,  
è un segno per Te:  
è giunta la tua ora,  
così ti induce,  
ti sprona  
a lasciare Nazaret  
per sempre,  
a lasciare Maria e Giuseppe,  
i tuoi amici,  
il luogo della tua giovinezza  
per spingerti oltre,  
verso l'ignoto,  
sull'onda  
d'un'intuizione interiore.  
Parti,  
portandoti dentro  
il tuo vissuto  
di trent'anni,  
gioie, speranze, incomprensioni,  
per spostarti oltre i confini noti,  
e amati,  
alla ricerca di uomini  
con cui condividere  
la tua ricerca,  
costituire un primo nucleo  
di fraternità aperta  
al mondo e al Padre.  
E li hai trovati,  
i primi,  
sulle rive del lago  
intenti a pescare.  
Scegliesti a caso, Signore,  
quegli uomini ignoti  
usi a gettar le reti  
per la pesca nel lago?  
Avvertisti in loro  
la disponibilità  
le qualità fondamentali  
per divenire ora  
"pescatori di uomini"?  
Tu ne fosti certo,  
ma che cosa suscitasti  
nel loro cuore  
consumato, forse, dalla fatica?  
Non vacillarono Pietro e Andrea  
e i fratelli Giacomo e Giovanni?  
In un intenso colloquio,  
di cui nulla sappiamo,  
certo li affascinasti  
col tuo "sogno" del Regno  
fino a indurli  
a seguirti prontamente  
con fiducia, senza riserve.  
Signore Gesù, Dio amico,  
suscita anche in me  
questa fiducia inalterabile  
di seguire la tua Voce  
senza temere le difficoltà  
perché sarai con me sempre.

di ANGELO BARILE

## QUASI SERENO

## PRIMAVERA

**A**ccompagnarmi sottobraccio al primo che passa!  
Foresto: a me lo simulo fratello.

Mi sporgo a ogni speranza più leggera  
d'incontri, mi sorprende mentre piego  
a spalle immaginate  
il capo.

Ora sento da questo  
che ogni giorno mi cresce desiderio  
di udire voci di stringere mani  
di fare insieme  
a chi trovo, chiunque trovo, la strada,  
sento il mio cielo che scolora e presto  
si annera.

Un'urgenza affettuosa mi preme.  
Da stanche luci di greppi pe'l fitto  
del bosco a gradi precipiti calo  
trafitto da richiami  
a piana terra.

La ripa erbosa mi sfugge, m'afferro  
alla pungente carità dei rami.

## L'ISOLA È BREVE

**L'**isola è breve  
e piana,  
un argento di siepe,  
leggerissima ride.  
Sporgono in chiaro  
le sue tre case  
che il campanile appena  
sormonta, quasi in gioco  
a cavallo di bimbi un bambino:  
case vane, in ginocchi  
sull'acque rase.

Colore di mattina  
mi sorprende, m'invita.  
O figura di graziosa luce!  
Certo per me,  
perché mi tocchi  
il petto,  
l'ha creata stamane il Signore  
la sospende un baleno ai miei occhi  
isola puerile.

## NELL'ARIA DI DOMENICA

**M**i tocca  
l'odore strano  
delle aspre melagrane  
spaccate da ragazzo:

annerivano sempre le mani.

Non so di dove giunge, da quali  
ripostigli sereni, l'odore  
così lontano!  
Vedo in luce di razzo  
bianco paese, bianco fanciullo  
dimenticato: tende  
nell'aria di domenica  
quelle sue mani, nere  
di melagrana.

## NELL'URNA CELESTE

**Fu** la tua grazia: uscire a chiaro giorno  
fuori del cerchio  
e non lasciare sul limite orma.  
Per quale hai scivolato àdito, è ignoto.  
Se là sei giunto, è mistero. Nessuno  
ti ha visto biancheggiare in grande sonno,  
ti ha disteso le pàlpebre.

Forse, svoltato l'angolo, ti sei  
smarrito a strade domestiche. Fuggi  
per labirinto di opachi cristalli  
ai crocicchi, oh sereni!, e ti saettano  
ai quattro punti.

Se alla mezzaluce  
su rive ancora terrene cammini  
il ricordo dell'erba  
è un filo secco e ti trema nei denti.

Ma sei disceso ai precordi del mare,  
certo sei sceso nell'intimo mare  
se il cuore spia  
il frangente che ci deluse, insiste  
a lungo ai prati dell'alge e son campi  
di crisantemi, inquieti.

Tu viaggi  
nei mesti fondi  
le sensibili arene, le penombre.  
Acque vergini t'offrono le conche:  
pasci gli occhi di naufrago in quel verde.  
E sei beato di lume clemente,  
sei cibato di sale, pellegrino  
tu senza bende nell'intimo mare.  
Correnti ti secondano, ti recano  
come in un grembo, leggero ti posano  
a paradiso.

## USCIRE DALLA VITA

**U**scire dalla vita come quando  
s'esce di chiesa  
in un finale d'organo: s'avventa  
l'anima a scale prodigiose, trova  
il piede sulla soglia  
un bianco che vi palpita: e la luce  
è nuova.

*Ma uscire non è dato in rapimento.  
Ch'io possa almeno  
lasciarmi dietro la mia stanza, un poco  
volgendo il capo a riguardarla, alfine  
pulita, sgombra  
d'ogni discordia, in ordine sereno  
come la chiesa ora vuota: le croci  
fanno una chiara ombra  
sul pavimento.*

## TE PER NOME CHIAMA VIVO

**I** giorni senza campane  
che s'ode piangere agnelli  
nel cuore della contrada  
(tu vorresti riportarli ai prati,  
posar sui prati le vive lane),  
vanno ancora per queste tue strade  
suonando a scroscio le raganelle  
ragazzi in branco, beati  
più che gli uccelli.  
(Strepitavi anche tu come questi  
angeli grezzi di pasqua).

Scuotono le case, i petti,  
fan vacillare un po' i vecchi  
che vanno lievi al Sepolcro  
già sereni di resurrezione.  
Ai piedi d'Uno che muore  
chiamano in profondo gente.  
Il tuo paese prega, si tende  
dagli ulivi benedetti ieri  
al mare dove entreremo  
come in un battistero, leggeri,  
al primo suono del Gloria.

Sussulti anche tu, giacente.  
I clamanti fanciulli ti premono  
all'unanime veglia. In te chino  
forse vedi, a un presagio di giorno,  
sparse nella tomba vuota  
le tue bende d'agonia.  
Ti volgi ai Suoi che ti guardano  
occhi gravi di Risorto.  
Te per nome chiama vivo  
la Sua voce che disse – Maria –  
alla piangente nell'alba.

## ARIA DELLA SOSTA

**F**érmati tu che corri e guarda  
l'incanto dei fioriti peschi,  
che già non li spoglino i freschi  
impeti del fuggente marzo.

Lascia la strada che divalla  
e volgiti qui dove posa  
in un oscillamento rosa  
il vento che là ti divora,

sí che due tre petali appena

*si distaccano tentennando  
raccolti nei tuoi occhi quando  
nell'aria non son più sospesi.*

*Trattieni, compagno, il caduco  
miracolo in te fuggitivo;  
a specchio nell'umido clivo  
dell'anima, ferma la grazia.*

*Non molte saranno a noi stanchi  
più le reduci primavere!  
e, disimparate preghiere,  
ci pungono il cuor le già spente.*

*Questa che respira novella  
noi tristi che corriamo tocca  
piano, fanciulla che la bocca  
dà lieve al già pallido amante*

*per conforto: e quel non mai tanto  
come ora patí che la sente  
staccarsi silenziosamente  
lontanare su sfondo d'oro.*

*Calando ai vespertini geli  
ei la beve dentro sé mesto  
per gli occhi incantati che presto  
gli saranno appannati vetri.*

*Trascorre, come questi peschi  
ella rosea, e fin che lo scorge  
a lui fa cenno che le porge  
l'anima vanamente casta.*

**F**RA quanti furono persone fondamentali al percorso di questo foglio, pensando la poesia come punto decisivo della sequela, fu certamente Angelo Barile che, una volta, ci disse della necessità d'essere e di fare badando a certi interrogativi esistenziali di fondo.

*Ogni sentire, affermò allora, coincide con la contemplazione della vita, senza alcuna compiacenza.*

L'affermazione, il tempo era quello attorno ai primi anni '50 del secolo passato, fu sufficiente a renderci edotti, con misura che pensammo giusta, soprattutto, della fraternità quotidiana.

Ci parlò, come mai altri avevamo sentito, con parole conchiuse, con la grazia leggera di chi risponde a domande che già si era posto.

Lo considerammo eccezionale perché lo sentimmo consapevole di evidenze di primo piano e ne leggemo scoprendo la cifra delle sue convinzioni.

Religiose, anche, e chiare di quella chiarezza che ha l'acqua limpida come affermava citando Leonardo: «*Il selvatico asino, quando va alla fonte per bere e trova l'acqua intorbidata, non avrà mai sí gran sete che non s'astenga di bere, e aspetti ch'essa acqua si rischiarì*».

Barile rinviene, adesso, e c'è chi lo rilegge, mettendone in risalto le contingenze del suo tempo con un Convegno attorno al suo canto. Più che giusto, pensiamo, pur riflettendo sulla umiltà con cui si esprimeva, composto e profetico.

Noi, da lui e dal Vangelo, abbiamo appreso la testimonianza di un Cristo che, come diceva Gherardo del Colle, un altro poeta illuminato dalla Grazia che ci fu necessario amico: *ci rende consapevoli dell'interminabile fragilità umana*.

I suoi versi, allora, ci fermarono e ci insegnarono a guardare l'incanto, a lasciare la strada che divalla.

Ora li recuperiamo durevoli per i nostri amici.

Lui avrebbe detto: *per un bisogno di intelligenza e di comunione.* g.b.

## ■ ■ ■ forme e segni

### LA SCORCIATOIA

Secondo alcuni il fine giustifica i mezzi e c'è anche chi, avendo una coscienza per nulla turbata da eccessivi scrupoli, è fermamente convinto che il fine giustifica *qualsiasi* mezzo. Il fatto è che viviamo in tempi in cui l'importante è arrivare, affermarsi, essere "vincenti". Pazienza se la vittoria è stata conquistata con mezzi discutibili o addirittura "sporchi". È convinzione comune, infatti, che di questi mezzi presto se ne perderà memoria; resterà invece durevolmente all'attivo del lestofante il risultato conseguito.

Il regista Sidney Lumet ("L'uomo del banco dei pegni", "Serpico", "Quinto potere", "Quel pomeriggio di un giorno da cani" e i più recenti "Per legittima accusa" e "Gloria"), sempre attivo nonostante la bella età di 82 anni, nel suo ultimo film *"Onora il padre e la madre"*, ha focalizzato la indiscutibile perdita di valori della civiltà occidentale.

Protagonisti della storia sono i fratelli Hank e Andy Hanson, entrambi nei guai in tema di soldi. Il primo è sempre fortemente in ritardo nella corresponsione degli alimenti alla moglie separata, il secondo ha addirittura sottratto denaro dalla cassa dell'azienda in cui lavora per finanziare i propri vizietti e soprattutto la droga. Dato che il lavoro dei due non consente loro di risolvere i problemi economici, essi si convincono a prendere quella che sembra una comoda scorciatoia: con l'aiuto di un terzo complice rapineranno la gioielleria dei genitori. Nessuno verrà danneggiato perché i titolari incasseranno i soldi dell'assicurazione.

Ma qualcosa va storto. Infatti, al posto della vecchia commessa, impegnata altrove, c'è la madre dei due, che reagisce. Si sviluppa un conflitto a fuoco in cui rimangono stecchiti la donna e il rapinatore, complice dei fratelli Hanson. La situazione si complica. Charles, marito della vittima e padre dei due indaga per proprio conto, la moglie del rapinatore ucciso, spalleggiata da un amico, comincia a ricattare i fratelli che decidono di eliminare i due.

Le cose precipitano. Nella mente di Charles comincia a prendere forma la terribile verità e la vicenda assumerà i contorni di una sorta di tragedia greca, incentrata su una vera e propria catastrofe familiare. Quando in ballo c'è il denaro, molto denaro, nemmeno gli affetti familiari riescono a trattenere certi individui dal compiere azioni turpi.

È quanto afferma cinicamente un vecchio ricettatore che avrebbe dovuto rilevare i preziosi frutti del (mancato) furto e la cui lunga militanza nella "mala" lo porta a conoscere bene i suoi "polli".

Questo di Lumet è senz'altro un film "cattivo", ma tutt'altro che un cattivo film, tant'è che il britannico *Sun* lo ha classificato come miglior film dell'anno. Se un piccolo neo gli si può addebitare è l'eccessivo uso del *flash back*.

Philipp Seymour Hoffman e Ethan Hawke interpretano i due fratelli e risultano perfettamente calati nella parte. Una interpretazione maiuscola è quella di Albert Finney, la cui maschera tragica è all'altezza del personaggio di un dramma shakespeariano.

Mario Cipolla

### IL SIGNORE È VICINO A CHI HA IL CUORE FERITO

Non vorrei apparisse campanilismo milanese, ma diversi interventi recenti dell'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi mi hanno indotto a volgere l'attenzione alla chiesa ambrosiana con apprezzamento e apertura di fiducia. Sogno un vescovo autorevole richiamo alla responsabilità, parola di incoraggiamento, punto di riferimento nel cammino sociale e civile; sogno un vescovo profeta e annunciatore della buona notizia. Troppo spesso, invece, ascoltiamo voci stanche e banali, rivendicazioni di privilegi o addirittura coercizioni spirituali quando non anche politiche. Dunque drizzo con attenzione l'orecchio agli inviti all'accoglienza, ai richiami contro le esclusioni degli stranieri, alle danze folkloristiche in duomo, agli appelli ai politici almeno per l'onestà... E, per dirla con il Poeta, «lascia pur grattare dov'è la rognà» (*Paradiso XVII*, 129).

#### Lettera dal linguaggio inatteso

Ma ora vorrei soffermarmi in particolare su una lettera, che porta la data dell'epifania 2008, su un argomento delicato e carico di turbamento per molti, proprio per i più sensibili, fra "gli sposi in situazione di separazione, divorzio e nuova unione". Una lettera con un linguaggio inatteso da un personaggio tanto eminente nella chiesa – lasciamo perdere il titolo così poco cristiano di eminenza – come il cardinale Tettamanzi. Con attenzione e comprensione l'arcivescovo si rivolge agli sposati che non sono riusciti a vivere in coppia, che hanno problemi con i figli, che si sono uniti in un altro matrimonio per assicurare che la chiesa non li ha dimenticati, non li vuole spaventare con la rigidità della disciplina, che è possibile mantenere il dialogo e partecipare in spirito di fraterna collaborazione alle diverse attività liturgiche e pastorali proposte dalle singole comunità. Purtroppo abbiamo conoscenza di persone che esperienze di rifiuto o di accoglienze imbarazzate ne hanno avute, vedendosi quasi emarginate o addirittura costrette ad allontanarsi dagli ambienti cattolici.

Una boccata d'aria nel clima ecclesiastico di questi anni: un desiderio pastorale di vicinanza, di disponibilità all'ascolto senza giudicare, di offerta di aiuto; il cardinale afferma con chiarezza «che in certi casi non solo è lecito, ma può essere addirittura inevitabile prendere la decisione di una separazione». Mi pare di cogliere echi evangelici pur entro la gabbia della dottrina tradizionale che la prudenza di Tettamanzi intende comunque rispettare. Mi affiora la parafrasi del celebre giudizio manzoniano: «è stato coraggioso, non un portento di coraggio»...

Oltre al linguaggio accattivante, riconosco nella lettera tre novità di rilievo: la prima è l'appello alla parola di Gesù, «alla quale, come cristiani, dobbiamo restare fedeli», dopo aver considerato l'insegnamento del papa e dei vescovi; la seconda è l'invito a parlare «con tutta libertà e sincerità con un sacerdote di vostra fiducia», invito che supera la posizione giuridicistica, frequente negli uomini della gerarchia, secondo la quale non occorre fra il fedele e il sacerdote alcuna intesa personale, perché il prete rappresenta la chiesa senza coinvolgimenti psicologici; la terza, ripetuta nel titolo e alla conclu-

sione, è la citazione del salmo 34: «Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito», che riconosce la sofferenza determinata dalle situazioni personali di cui si dice nella lettera.

Il testo, pur nella sua semplicità e brevità, accenna a qualche possibile tentativo di mantenere o riprendere il dialogo nelle coppie che conoscono la difficoltà della convivenza; offre qualche saggio suggerimento sul comportamento con i figli e richiama a «non dimenticare la dolorosa ma vivificante parola della Croce», che il cristiano non dovrebbe trascurare in nessuna circostanza dell'esistenza, ma il tono complessivo resta l'aspetto più interessante. Certo la comunione no, forse vorrebbe dire non ancora: l'arcivescovo di Milano spiega che non si tratta di esclusione dalla chiesa né, tanto meno, dalla fede e che la partecipazione alla messa «comporta sempre per sua natura una *comunione spirituale* che ci unisce al Signore».

Chiudo la lettera e vorrei davvero che la vicinanza del Signore, anche attraverso chi ritiene di credere, sia un'esperienza per chi ha il cuore ferito, per queste e per qualunque altra causa. È chiaro che resta ferma la responsabilità individuale, che prima di effettuare scelte così laceranti occorrerà interrogarsi sul proprio comportamento, considerare se ci siano possibilità di recupero anche appunto al prezzo di qualche sacrificio, è chiaro che la durata dell'unione coniugale liberamente contratta resta un valore prezioso, ma sappiamo bene quali situazioni proibitive si possano verificare nel complesso scenario della nostra società.

### *Responsabilità e libertà*

Aggiungo due pensieri: il discorso dell'arcivescovo pare non tenere conto che ancora molti contraggono il matrimonio, chiedendo anche il sacramento, senza una precisa consapevolezza di quello che comporta, confondendo forse l'innamoramento con l'amore, con l'idea comunque che si tratta di un contratto scioglibile e con poca disponibilità alla disciplina e al sacrificio che anche l'esperienza più appassionante comporta. Conseguenza è che facilmente si cede alle prime difficoltà, che la prima cotta extraconiugale dissolve l'impegno promesso facendo sognare nuove felicità per cui si prendono decisioni forse con eccessiva leggerezza, con speranza di nuove felicità e con rabbia per un presente ritenuto insopportabile, magari senza neppure troppa sofferenza e con ben poco interesse alla preghiera, al rapporto con la chiesa, e non diciamo al pensiero della Croce. Persone per le quali comunque la lettera dell'arcivescovo resterà inerte. Forse occorrerebbe un discorso più ampio sui valori di riferimento e un ripensamento sull'educazione al matrimonio. Il secondo pensiero riguarda invece chi ha trovato incompatibilità del tutto imprevedute dopo scelte pur compiute con determinazione e sinceramente ritenute definitive, senza ignorare le difficoltà e con disponibilità all'impegno; chi ha subito situazioni non volute e perfino tenacemente rifiutate; chi, dopo il fallimento, ha ritrovato con sofferenza consapevolezza nuovi equilibri che hanno rasserenato la vita, l'attività professionale, il rapporto con i figli. Difficile parlare di colpe, che possono certo esserci, come peraltro in tutti, e ciascuno è responsabile, decide nell'unico ambito possibile che è quello della propria coscienza, che si vorrebbe formata e non superficialmente autoreferenziale e autoassolutoria. Né certo è detto che matrimoni portati avanti per inerzia o

perbenismo siano modelli di impegno al superamento delle difficoltà per fedeltà e reciproca dedizione. Non si potrebbero allora demandare alla coscienza, dopo ripensamenti profondi, dopo confronti con le persone di cui ci si fida, le preghiere, anche le decisioni in una materia così delicata e responsabilizzante?

*Ugo Basso*

### **DISMA, IL LADRONE**

**G**esù, sognami stanotte.

Così potrò parlare in diretta con Te.

Forse non basterà il tempo della notte.

Ho cose incompiute da raccontarti che Tu già conosci.

Chiama ad ascoltare i nostri svegli sogni il mio papà e la mia mamma un tempo divisi, Giuliana la mia gratitudine, gli amici che ora amano da lontano e quelli vicini con la loro pazienza.

Chiama anche gli altri che non conosco ancora, affinché non rimangano soli nella notte.

Ti parlerò con le parole pure di Disma, ricordi? Il ladrone, gemello sulla croce con Te. Il lato non importa alla tua misericordia.

Poco tempo resta, Signore, della vita che mi hai dato, e un'altra ne seguirà senza fine.

Speranza senza timore.

Doveva essere, questa che si assottiglia, un canto spiegato, ricco di profumi di aria e di fiumi che allargano il mare, e di aromi di campo e d'altri fiori. Ne ho fatto mugolio di bestia intrappolata e scontenta.

A che scopo cercare giustificazioni citando l'amalgama di sangui inquieti o ricorrendo a metamorfosi mancate?

Vano pensare dove ho consumato l'amore attinto dai miei, dall'educazione paziente impressami da Te nella cera dell'anima nei silenzi della vita, inseguito nei libri e confermato dall'esempio di uomini buoni.

Era titolo d'onore per me far parte della Tua aristocrazia laica, seppur in piccoli luoghi, vedermi sollevato in alto, dentro atmosfere attonite, tanto in alto da consumare con Te la Tua eucarestia.

Sentire vibrare la Tua voce silenziosa e forata, ondeggiare il Tuo respiro amoroso sulle pagine sacre, nelle pieghe della vita ornate di prodigi; ascoltare vecchiette teologhe che parlavano di gioia, fratelli "peccatori" parlare di amore, e non aver appreso niente, niente, Signore, della Tua misericordia.

Ho distolto lo sguardo dalle distese luminose della Pentecoste. Parevo oro ed ero orpello.

Questo frammento d'agonia ora suona le sue ore con Te.

Tu conosci tutte le venature della mia esistenza, quello che potevo fare e non ho fatto: quante cose ho ignorato.

Ora c'è un incalzante sospiro di tornare bambino, coi sogni e le speranze di un tempo...

Solitario guardo in faccia l'ondeggiare inquieto del mare.

Trepidi uccelli dell'aria cercano cibo dall'acqua che sbianca. Sussurro vanità all'impreciso orizzonte morente.

Occhi nuovi forano misteri...

E come Disma sulla croce sento l'ultimo respiro venire da Te.

*Maurizio*

## I VALORI DELLA CULTURA

L'odierna civiltà della conoscenza e dell'apprendimento prefigura un rapporto privilegiato tra sapere e formazione. La complessità degli attuali sistemi simbolico-culturali, la loro reciproca interdipendenza nonché la mercificazione e l'oggettivazione cui viene oggi costretto il sapere, tuttavia, presuppongono un diverso rapporto rispetto al passato tra acquisizione di abilità e competenze e maturazione di quelle saggezze vitali che contraddistinguono l'uomo educato. (1) La cultura, infatti, come attestano i lasciti di un compiuto umanesimo, è un valore in sé e per sé, qualifica la persona in quanto genere (*Gattungswesen*, essenza del genere), è il correlato irrinunciabile dei tradizionali attributi dell'*anthropos*: da *sapiens* a *faber* a *symbolicus* a *ludens*. È sempre – la cultura – un sapere storico-sociale determinato che, in Occidente, ha dato luogo a un'articolazione scientifica organizzata in scienze particolari o settoriali, che, secondo Hussler, afferiscono a specifiche regioni ontologiche che tradizionalmente hanno dato luogo alle attuali formalizzazioni disciplinari.

Ciò conferisce alla cultura un carattere composito e olistico, che l'universalismo umanistico non gerarchizza in gradienti di valore predeterminati: *saperi spontanei/non scientifici* (solo parzialmente comunicabili e slegati), *saperi poetico-letterari* (asistematici, intuitivi, mitici) e *saperi scientifici* (in cui prevale l'aspetto logico, astrattivo, concettuale) (2). Piuttosto li contempla nella loro complessità, ne favorisce il meticciamiento, li traslittera da una regione della cultura a un'altra, tra immaterialità del concetto e materialità dell'artefatto.

La cultura, in quest'opera di inquietta ibridazione (ma anche produzione, selezione, dissolvimento e recupero), assicura la trasmissione di saggezze vitali, di valori estetici, culturali; tale processo ha una sua consistenza semantica, cognitiva ed epistemologica, ma dischiude anche, nei codici che lo regolano, «una prospettiva dalla quale vedere le cose e un atteggiamento verso ciò che vediamo» (3).

In tutto ciò la scuola, quale precipua e a tutt'oggi insostituibile agenzia formativa, assume tutti i compositi aspetti della cultura (neoumanistici, globali, sostanziali, formali, semantici e sintattici) declinandoli nella logica dell'alfabetizzazione, ossia progettando i propri impianti matetici (cioè di apprendimento) valorizzando quei «nuclei generativi della conoscenza» – intesi come contenuti strutturali semplici ed essenziali – che stanno alla base di ogni linguaggio. Quest'opera di trasmissione, produzione e ritrascrizione di valori universali contiene *in nuce* una sua teoria axologica, che prospetta una stretta interdipendenza tra la piena umanizzazione della persona e lo sviluppo delle sue attitudini estetiche, poetiche e cognitive. Questi, in sintesi, i presupposti etici enucleati nella relazione persona-cultura-apprendimento:

- la cultura non è un fatto quantitativo oggettivabile ed esteso bensì è una modalità di *esserci-nel mondo*, di utilizzare strumenti idonei per la lettura critica della realtà e per la sua ritrascrizione simbolica nella molteplicità delle sue manifestazioni e nel rispetto delle sue qualità ontologiche.

- L'essenzialità, l'economia linguistica ed euristica, la non ridondanza, la sobrietà costituiscono i valori fondamentali dell'uomo di cultura; sono caratteristiche che suppongono la disponibilità a un dialogo sincero e onesto, a una disciplina mentale rigorosa, a una disponibilità alla falsificazione delle proprie e delle altrui teorie nel dibattito pubblico delle idee (4). Lo scienziato, così come *l'homo viator* non rincorre il possesso della conoscenza quale verità assoluta e irrefutabile; è piuttosto la ricerca critica, persistente e inquieta della verità il tratto distintivo che lo anima. Ciò vale tanto per i cultori delle «scienze della natura» (*Naturwissenschaften*) quanto per quelli delle «Scienze dello spirito» (*Geisteswissenschaften*), pur nell'irriducibilità dei loro impianti procedurali, metodologici ed epistemologici.
- La trasmissione culturale si fonda su una relazione fiduciaria privilegiata, per la quale all'educatore è attribuita un'autorità preliminare di prestigio e di fiducia (5). È un modo di affidarsi all'altro quale «soggetto competente», di farsi da lui coltivare e da lui educare; ciò richiama la logica del «dono», del prestito generoso di chi sa di più rispetto a chi sa di meno (o non sa ancora).
- L'etica del sacrificio contraddistingue ogni processo di apprendimento significativo e d'interiorizzazione di valori. Anche l'intellezione dei valori estetici sul semplice piano dell'ammirazione, infatti, richiede un'ascesa: «zittire le proprie impazienze e i propri desideri spontanei, compiere uno sforzo per penetrare nell'opera, senza mai sapere se si finirà con l'amarla o se la gioia ricompenserà lo sforzo» (6).
- L'uomo colto, acculturato e acculturando, studioso o studente, appartiene a una comunità che ricerca, che condivide linguaggi e procedure, che nella lealtà al metodo, nel rigore operativo e nella trasparenza dei procedimenti euristici condivide il comune sforzo d'intellezione del reale. Comprendere il valore della collaborazione, dei prestiti intellettuali generosi, della comunanza intellettuale delle attitudini e degli interessi è prospettare all'educando un possibile itinerario di autotrascendenza in cui l'intimità umana si nutre del reciproco e inquieto sguardo della ricerca e ove l'altro è assunto come leale banco di prova (e di confutazione) delle proprie e delle altrui idee e congetture.

Andrea Bobbio

(1) Come afferma Cesare Scurati esistono precisi segnali di qualità che caratterizzano una relazione educativa umanamente e culturalmente stimolante e che possono così essere riassunti:

- Abilitatività: l'educazione è «consegna» di capacità, alfabeti, strumenti culturali, saggezze vitali che servono per camminare da soli. È donare l'indipendenza
- Sostegno affettivo: l'educazione è una forma dell'amore e dell'amicizia, si iscrive nel campo delle esperienze che fanno sentire la vicinanza dell'uomo all'altro uomo, che danno il senso profondo della fiducia nella vita e nel mondo
- Non colonizzazione: l'educazione non è occupazione della personalità dell'altro, totalizzazione, intrusione nel suo pensiero, ma liberazione, accompagnamento che evolve sempre più nella forma dello scambio e della reciprocità.

(2) Cfr. C. NANNI, *Antropologia pedagogica*, op. cit., p. 96.

(3) J. BRUNER, *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari 1988, p. 149.

(4) P.K. FEYERABEND, configura la conoscenza come «un oceano, sempre crescente, di alternative reciprocamente incompatibili (e forse anche incommensurabili); ogni singola teoria, ogni favola, ogni mito che fanno parte di questa collezione costringono le altre a una maggiore articolazione, e tutte contribuiscono, attraverso questo processo di competizione, allo sviluppo della nostra coscienza» (P.K. FEYERABEND, *Contro il metodo*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 27).

(5) Cfr. C. PERELMAN, L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Einaudi, Torino, 1966, pp 54 e ss.

(6) O. REBUL, *I valori dell'educazione*, Editrice Ancora, Milano s.d., p. 83.

## UN FIDARSI FONDATA

È intuitivo e insieme esperienziale rendersi conto dell'importanza assoluta della fiducia. Senza di essa le relazioni si logorano e poi crollano e tra nazioni ostili non è possibile una trattativa aperta alla prospettiva della pace, come tragicamente ci insegna il dramma dei rapporti tra Palestinesi e Israeliani. Intuitiva dunque l'importanza, ma è sempre un atto di saggezza scavarla per comprendere che cosa sia e che ci aspettiamo da essa.

Questo vale tanto più per un cristiano perché credere nel Dio di Gesù è, in ultima analisi, fidarsi di Lui, della sua compagnia, aiuto e benevolenza.

Appunto del "fidarsi" parla l'amico Jean Pierre Jossua, in un capitolo centrale di un suo libro recente, un cristiano, Jean Pierre, che ha espresso il suo "sì" a Dio (e poi è diventato teologo) proprio nella e con la vita, in sostanza in un'esperienza della Sua presenza.

*All'inizio un'illuminazione*

Il credere in Dio non solo è legato alla vita, ma nasce nella vita. È quanto racconta l'amico Jean Pierre, ben noto ai lettori di queste pagine, nato in una famiglia razionalista e agnostica e che quindi ha espresso il suo sì a Dio in un momento particolare della sua avventura di uomo. Come sia accaduto lo narra in un piccolo e profondo libro «*Si ton coeur croit*»..., sottotitolo, «*Le chemin d'une foi*», Karthala, 2007, quindi un testo con intensi aspetti autobiografici insieme ad ampi approfondimenti teologici e spirituali, come «comprendre pour croire», ultimo capitolo del libro.

Ecco dunque che cosa scrive Jean Pierre: «...ho provato all'inizio di questa nuova tappa della mia vita – e in alcuni brevi momenti dopo allora – il sentimento improvviso e intenso di una Presenza che riempiva il mondo e me stesso, più reale di ogni altra realtà. Per eredità razionalista familiare, io non credevo allora in nulla che fosse di ordine religioso o spirituale» (p. 8). Questa esperienza è avvenuta, precisa dopo, quando aveva appena cominciato a leggere la prima pagina delle "Confessioni" di Agostino e quindi l'esperienza di luce è stata, in qualche modo, segnata anche da questa lettura.

All'inizio, dunque, questo sentimento di una Presenza intensa e reale, poi in un secondo tempo, «almeno virtuale, ho creduto, mi sono fidato. E quello che ho creduto, è che l'avvenimento interiore che permetteva questa novità di credere rappresentava l'intervento di una Realtà non certo esteriore a me, ma altra da me (...) L'esperienza era insieme, ai miei occhi, uno stato vissuto e l'urto di una Realtà che ho creduto vivente e trascendente» (pp. 8-9).

Un'esperienza quindi profonda che Jean Pierre non si è limitato a vivere nella sorpresa, ma si è impegnato a capire e ad approfondire. Credendo, quindi, a un'impressione intima come dono, ma «a un Donatore supposto benevolo. O piuttosto, i due non facevano che uno: ciò che io dicevo è che c'è Qualcuno (...) che ridà per me un senso a un universo che mi sembrava ormai abitato. Direi oggi, senza temere troppo di ingannarmi, che la relazione di "fiducia" era da

quel momento stabilita e qualificava essenzialmente il credere o la fede a partire dall'esperienza stessa e non come una nozione appresa» (pp. 9-10).

Una fede, dunque, radicata in un'esperienza viva, tessuta poi di preghiera e di silenzio, una "fede amante" perché Colui a cui ci si affida ci ama e vuole il meglio per noi.

Ciò che finora ho presentato farebbe pensare non solo a una fede solida, ma anche tranquilla, mentre essa «è un rischio, che resterà tale sino alla fine: il rischio di essermi sbagliato, di essere nel vuoto. Un rischio che l'amore sceglie a ogni istante di affrontare. Un rischio che aiuta ad assumere una sorta di evidenza: se l'Altro è, non può essere che tale, presente in un'apparente assenza» (p. 14).

Assumere allora questo rischio nell'atto di fiducia con cui si rimette a Dio la propria vita e, insieme, riconoscere la semplicità del fidarsi: «Nulla è più semplice del "rimettersi". Gesù ha fatto della semplicità del cuore la condizione dell'entrata nel Regno. Esseri con una psicologia molto "semplice", nel senso di rudimentale o ferita, aderendo all'Evangelo diventano non meno credenti di quelli che possiedono una grande ricchezza umana» (p. 53). Questo, naturalmente, non significa ignorare la complessità della fede e le sue difficoltà.

*Fidarsi, asse centrale della vita*

Non è possibile vivere senza poter fidarsi, senza poter contare su qualcuno, su alcuni. Difficile in questa temperie individualista, eppure essenziale per poter respirare e chiudere la sera gli occhi con un minimo di serenità. Che si aspetta, allora, Jean Pierre dagli altri. O almeno, se capisco bene, da alcuni altri?

Si aspetta anzitutto che l'altro non lo inganni, non gli menta, che gli venga in aiuto quando ne avesse bisogno e, infine, un po' di benevolenza. C'è qualcosa di "affettivo" in questa attesa e precisamente «lealtà, fedeltà, disposizione amicale» (p. 56). Naturalmente è da coloro che si amano da cui si attende maggiormente la fiducia. Alla radice ci si aspetta di «essere sicuro di venire accolto dall'altro incondizionatamente, qualunque cosa io abbia potuto fare o omettere» (p. 56).

Finora Jean Pierre ha parlato delle sue attese, poi allarga il discorso a Gesù. Che cosa il Maestro si aspettava dai suoi interlocutori? Si attendeva, anzi si attende «anzitutto che si fidino di Dio che può salvarli, quale che sia la situazione di angustia in cui si trovano» (p. 57).

In secondo luogo Gesù «attende che ci si fidi del perdono di Dio senza preliminare né condizione» (p. 58). Occorre, certo, il pentimento, ma questo aspetto rinvia «alla misericordia incondizionale attribuita a Dio da Gesù» (*idem*). E infine Gesù chiede che «ci si fidi di Dio che manterrà le sue promesse, quella di instaurare il suo Regno: un Regno che bisogna accogliere come bambini, sperare vegliando» (*idem*).

In modo esplicito o implicito questi insegnamenti centrali di Gesù rinviavano a un «fidarsi di egli stesso accettando il suo messaggio, riconoscendo i "segni" che egli compie e il posto che gli spetta nell'inaugurazione del Regno di Dio. La realizzazione dei segni sembra dipendere nei sinottici dalla fede-fiducia degli uditori, mentre essa sembrerà piuttosto essere all'origine di questa negli scritti giovannei» (p. 59).

Poi Jossua ritorna a parlare in prima persona e si chiede che significa fidarsi della prossimità amante di Dio, «a parti-

re dal suo mistero di vita eterna, indicibile, “sceglie” (...) di farsi vicino agli esseri. Di conseguenza egli può essere raggiunto, ferito, rifiutato in questo disegno, anche se lo si vuole pensare invulnerabile nel suo mistero».

«C'è qui da parte sua un “desiderio” al di là di ogni “bisogno”, un “divenire” nell'altro che non è un cambiamento di sé, un *rischio* preso anche da lui circa un possibile scacco del suo “progetto” sull'uomo (...) Ho creduto che è egli stesso ad avermi destato a questa prossimità, che era là già quando io non lo sapevo» (pp. 60-61).

Dio è presente a tutti, precede ogni presa di coscienza della sua presenza amante e sollecita con discrezione a rispondere con un sí. E per quanto concerne Jean Pierre, la risposta sta in tre parole, e cioè «apprendere (per quanto lentamente) a essere un uomo, aprirmi (per quanto difficilmente) alla carità, accostarmi (per quanto poveramente) alla preghiera. Egli mi attende e sempre mi attrae».

Anch'io attendo da lui una risposta: che sia con me in ogni situazione, con fedeltà, con efficacia (almeno per donarmi di affrontare questa situazione), con bontà» (pp. 61-62).

Questa fiducia amante di Jossua, dove amore significa volere che l'altro *sia se stesso* il meglio possibile, si scontra con lo scandalo del male che infuria nel mondo e crea immani sofferenze. Dio “debole” nella storia per rispettare la libertà umana, come si dice? A suo avvivo questa “debolezza” al pari della “onnipotenza” è una razionalizzazione proiettiva dell'uomo e del tutto arbitraria.

Questo “silenzio” di Dio di fronte al male sconcerta e anche scandalizza il credente. Jean Pierre non pretende di penetrare questa realtà incomprensibile e sceglie di restare in silenzio vicino al suo Silenzio. Dicendo ogni giorno: «Fa' che percepisca al mattino il tuo amore / Perché si risvegli la speranza / Perché di Te io mi fido» (p. 67).

Fidarsi allora di Dio, ma anche aspettarsi che egli si fidi di noi. Così Jean Pierre si attende che Dio «speri da me il meglio, che mi aiuti a conoscere le mie “colpe nascoste”(...) che si fidi del mio io, e in questo modo lo affermi» (p. 67).

Un certo filone della cultura moderna ha posto in discussione l'io, la sua realtà, la sua consistenza. Si è infatti parlato di “morte del soggetto”. Ma quando io cristiano divento interlocutore di Dio «pongo il mio io di fronte a lui in modo inconfutabile. Attenzione! Dio non è necessario perché l'io si affermi (...) Dio non ci dona che Dio e là, appunto, è la felicità, Ma, in un modo più generale, la “salvezza” è pure una guarigione possibile di ciò che è ferito, una maturazione possibile di ciò che è imperfettamente costituito. Non come rimedio miracoloso, ma come l'intervento in una vita di una motivazione potente che – accanto ad altre: un amore, un lavoro – può contribuire ad affermarla o riorientarla» (p. 68).

Il piccolo libro continua con altri due capitoli dove Jossua analizza con finezza e originalità il testo 4,16 della prima lettera di Giovanni versetto in cui Dio è presentato come Amore, esamina accuratamente il problema di “comprendere per credere” e si conclude con un capitolo di intense preghiere. Ne cito due frammenti densi, come gli altri, di fede vissuta e di umanità: «Pregarti, è anzitutto per me lodarti perché tu sei, per quello che sei» (p. 111) e «Una volta ancora: visitami, e sostienimi, e non permettere che io sia mai separato da te» (p.117).

Carlo Carozzo

## UN ALTRO SCISMA

Una successione di decisioni e di documenti romani hanno messo in luce orientamenti fondamentali della Roma di Benedetto XVI. Molti cristiani si pongono domande le cui risposte, purtroppo, sono evidenti.

L'Istituto del Buon Pastore, a Bordeaux, è stato eretto senza che i vescovi francesi abbiano partecipato alla decisione. Che significa la parola “collegialità”?

Se questa creazione avesse per unico scopo, come si ripete, l'offerta dell'unità, perché aver permesso a questo Istituto di aprire seminari? Questa autorizzazione mostra bene che c'è una strategia di restaurazione e di promozione di un clero profondamente segnato dalle posizioni dottrinali – il rifiuto delle decisioni capitali del Concilio – di Monsignor Lefebvre. In effetti questa autorizzazione romana è un'opzione per il ritorno verso un cattolicesimo chiuso su se stesso, ben lontano dall'aggiornamento conciliare. L'opinione pubblica, anche poco informata, sente bene che la Chiesa “ritorna indietro”.

### *Roma e la corrente tradizionalista*

I vescovi non hanno affatto manifestato il loro imbarazzo, ancor meno il loro disaccordo. Il Papa ha un bel loro scrivere che la loro “autorità” è intatta: il Motu Proprio mostra che essi non hanno più il potere di autorizzare o no la celebrazione della messa in latino; il ricorso alla commissione Ecclesia Dei permetterà ricatti e pressioni. La centralizzazione e il potere romano hanno appena fatto un passo in più nella loro marcia secolare verso il monopolio delle decisioni. La retorica della “comunione” non è più che parole? Un vescovo recentemente promosso, replicava in luglio a dei preti che gli dicevano il loro turbamento: «Siete gallicani!». Bella scappatoia!

La manovra romana vuole, si dice, ridurre o sedurre lo scisma lefebvrista. Ma gli dà una voce critica per l'interpretazione del Concilio e possibilità di accrescere la sua influenza con un clero tradizionalista più numeroso. Come non constatare che Roma condivide molto largamente le prese di posizione della corrente tradizionalista? Le lettere di denuncia, gli interventi al Vaticano degli adepti o dei vicini a Monsignor Lefebvre sono stati efficaci: hanno dato un'importanza spropositata a quella corrente, hanno sfruttato generalizzandoli indebitamente gli abusi che avevano potuto prodursi talora in certe celebrazioni. Perché Roma non ha inviato persone per apprezzare tante belle liturgie nelle lingue dei diversi Paesi? Qui ancora, impossibile non constatare che i circoli romani maggioritari condividono le opzioni della corrente tradizionalista.

### *Quale tradizione?*

L'identificazione della tradizione con la liturgia di Pio V (che i papi dei secoli seguenti già modificarono) fa mostra di un'ignoranza volontaria della vera Tradizione che ha

conosciuto varie esperienze e importanti evoluzioni dalle origini. Un solo esempio basta per mostrare a qual punto questa pretesa di ricostruire “la tradizione” occulti la storia: la resistenza dei tradizionalisti dell'epoca, condotta da Ippolito, all'inizio del terzo secolo, quando il papa volle introdurre il latino nelle celebrazioni, perché la popolazione di Roma non parlava più il greco!...

Una volta di più, dopo la conferenza di Ratisbona e le parole rivolte agli Indiani in Brasile, bisogna ben constatare che Benedetto XVI, in nome della “sua” teologia, non tiene conto della storia. Il suo timore ossessivo del relativismo contribuisce a chiuderlo in una visione dottrinale irrigidita. Come se la presa in considerazione dei contesti storici fosse rovinosa per l'accoglienza dell'Assoluto...

La sua concezione “sacrale” della liturgia è strana e molto lontana dalla creatività liturgica dei primi secoli cristiani. Perché il “sacro” è salvaguardato quando il celebrante volta la schiena all'assemblea che è, secondo San Paolo, “il corpo di Cristo”?

Dopo il “Buon Pastore” e il “Motu Proprio”, ci sono state le risposte della Congregazione della Dottrina della Fede. Si resta confusi davanti alla sufficienza di questi testi e la qualifica data alle altre confessioni cristiane, “vittime di deficienze”. Come se la Chiesa romana fosse stata e fosse, lei, senza deficienze! I canonisti diranno che è un linguaggio particolare che non ostacola il dialogo ecumenico. Come non ne soffrirebbe?

### *Una frattura silenziosa*

Bisogna far scisma per essere presi in considerazione dalle istanze romane invaghite di unità? In realtà, Benedetto XVI, il Cardinal Hoyos e altri dignitari romani condividono in larga misura gli orientamenti dei tradizionalisti e la loro visione della Chiesa e del cattolicesimo. Si pongono questioni fondamentali: abbiamo lo stesso Gesù? lo stesso Dio? L'interpretazione del Concilio, in “continuità”, senza rottura, non tende a svuotarlo di ogni novità, di ogni revisione degli atteggiamenti del passato?

Un altro scisma è in corso, ma questo non preoccupa affatto Roma. È quello di molti cristiani che se ne vanno senza rumore, di molti preti che prendono distanza interiore in rapporto al magistero romano e ai loro responsabili gerarchici silenziosi. Questo scisma è provocato dai responsabili di una Chiesa che rimane impastoiata in un passato idealizzato e che non accetta affatto un mondo, culture, valori, aspirazioni nuove apparsi da qualche secolo. Ci fu la stupefacente apertura conciliare...

L'accesso al conservatorismo a cui assistiamo e di cui soffriamo è un episodio supplementare, temibile, della contrazione di Roma sul potere e le prerogative ch'essa si è data nel corso dei secoli. Molte donne e uomini mormoreranno nelle loro coscienze: “Addio, Chiesa...”. Essi portano e porteranno la luce e lo slancio del Vangelo nel loro cuore e nella loro vita senza aver ricorso a questa Chiesa. Possano essi, prendendo le loro distanze, conservare lo sguardo fisso su Gesù...

*Gérard Bessière*

## ELEZIONI 2008

C'era d'aspettarselo? Ecco, per molti questa domanda è sorta quasi spontanea.

Riepiloghiamo: il centrodestra vince con nove punti di vantaggio, il centrosinistra perde, però il nuovo partito democratico esce robusto e pronto per diventare veramente un nuovo soggetto, la lega ottiene un risultato eccezionale, sinistra e destra radicali non entrano in parlamento e spariscono i partitini. Si salva per un pelo l'udc, ma difficile è configurarne l'incidenza. In parlamento dunque pochissime forze politiche in pieno allineamento con l'Europa: trionfo o perdita della democrazia?

A seconda delle nostre convinzioni possiamo essere più o meno dispiaciuti di questo nuovo assetto. A me pare che l'esigenza di snellire il corpo politico sia stata più volte e in vario modo espressa dagli italiani; pertanto questa legge elettorale, nei fatti, ha permesso di cogliere un risultato che forse diversamente avremmo avuto serie difficoltà a raggiungere.

### *Desiderata*

Un primo invito ai vincenti: il successo elettorale non è “la conquista dello Stato” e i soldi delle tasse restano di proprietà dei cittadini che li hanno versati e ai cittadini devono tornare sotto forma di servizi efficienti e adeguati agli standard del nostro modello culturale di Paese occidentale e industrializzato.

Un secondo invito ai perdenti: il centrodestra ha vinto con un consenso non equivocabile, questa è stata la volontà degli elettori, deve dunque poter governare, rappresentare l'intero Paese a tutti gli effetti e risolvere, per quanto potrà, i problemi del Paese, che non sono pochi né semplici.

Vorrei aggiungere un terzo invito a entrambi, vincenti e perdenti: non esistono, se non nelle fantasie ideologiche, le società migliori; la società è questa e se vogliamo migliorarla iniziamo a migliorare tutte le singole realtà che non vanno, anche negli aspetti più semplici e elementari, cosa dopo cosa, con un po' di pazienza e la società migliore arriva.

Si tratta di volerlo veramente.

In democrazia l'agire politico, lo sappiamo, deve configurarsi come la ricerca del bene comune spingendo le mediazioni fin dove è possibile, ma anche nella consapevolezza che non tutto è di pertinenza della politica e che nella società le dinamiche del cambiamento, per esempio dei costumi, della morale, della mobilità, sono sovente fenomeni di non immediata comprensione, che la politica deve accomodare, se assegna valore alla rappresentatività e alla connessa rappresentanza.

In democrazia un corretto agire di governo deve tener conto che, al di là delle formazioni politiche elettorali, i cittadini vivono la realtà ordinaria del quotidiano, costellata di piccole e grandi disfunzioni.

### *Ordinaria dis-amministrazione*

I cittadini si scontrano con le code agli sportelli, l'insicurezza sulle autostrade, la mancanza degli asili nido, la microcriminalità dove uno scippo da pochi euro costringe a una perdita di tempo incredibile per i documenti da riprodurre. I cittadini si scontrano e a volte si infrangono contro il caro-casa, con

L'assenza di lavoro stabile, con la difficoltà di assistere vecchi genitori a volte anche malati, con la difficile e non sempre corretta convivenza tra le diverse identità culturali e così via. Insomma, è la vita reale che poi in definitiva preme sulla pelle dei cittadini ed è su questa che si ritagliano misure e si accorda fiducia e valore alla politica e al governo.

Forse è proprio questo che alcune forze politiche hanno sottovalutato. Oramai le utopie della storia vengono schiacciate dal peso di una civiltà vertiginosamente complessa, dove i paradigmi dei comportamenti singoli e sociali impongono repentini adattamenti. Soprattutto, è una civiltà in cui i cittadini guardano sul serio al sistema delle opportunità che misurano solo con risultati tangibili; è brutale ma non si può ignorarlo. Possiamo pensare che queste elezioni siano il vero inizio della famosa seconda repubblica? Sicuramente questa volta lo scenario è nuovo, il centrodestra possiede tutti i numeri per governare senza troppi disturbi e il centrosinistra è nella condizione di inaugurare una nuova stagione dell'opposizione, sicuramente meno ideologica e se occorre anche collaboratrice; perchè no? e può instaurarsi continuità tra due governi di schieramento diverso che si susseguono? Se a questo governo di centrodestra tra cinque anni dovesse seguirne uno di centrosinistra dovrebbe per forza seguire la logica del rifare tutto oppure, pur nella propria specificità, mantenere e sviluppare ciò che comunque di buono è stato fatto prima?

Credere nell'alternanza di due formazioni principali non significa che ogni volta che si forma un nuovo governo andiamo a riscoprire l'acqua calda. Un Paese, la sua economia e il sistema nel suo complesso hanno bisogno di continuità; i giovani hanno bisogno di continuità per progettare e anche l'amministrazione del territorio ha bisogno di continuità.

La politica non deve più arrogarsi il diritto di stravolgere i gangli che innervano il funzionamento sociale: queste elezioni ci consegnano la possibilità di un nuovo modo di governare e di fare opposizione. Speriamo sia colta.

Alessandro

## IL PORTOLANO

**COPIA PER CONOSCENZA.** La notizia viene dal Trentino, ma potrebbe essere, purtroppo, ambientata ovunque. Concorso per l'abilitazione a Dirigenti Scolastici, *alias* presidi. Due candidate, professoressa, vengono "beccate" con fogliettini in formato lillipulziano, intente a cercarvi una provvida "ispirazione" per rispondere ai quesiti. Inflexibilmente, il loro compito viene annullato dai commissari d'esame. Eliminate dal concorso! Abbandono dell'aula con aria mesta e *coda tra le gambe*...

In tempi sempre e ancora di raccomandazioni, di telefonate altolocate a dirigenti di strutture pubbliche per segnalare attricette di improbabile talento artistico, ma che dalle foto "si vede che sono brave" e poi, insomma, danno tanto "solievo al Capo", fa quasi piacere che permangano piccole *enclave* in cui il rispetto formale delle regole viene osservato anche con dure sanzioni in caso di loro infrazione.

Certo, nell'episodio in questione, fa specie che a farsi "beccare" come i più classici degli scolaretti un po' discoli siano stati delle candidate proprio al ruolo di chi, in un'istituzione

scolastica, dovrebbe farsi supremo garante del rispetto delle regole... Non c'è da scandalizzarsi, si dirà, *à la guerre comme à la guerre*, e, soprattutto, chi è senza peccato...

Resta però, per ricavare dalla notizia lo spunto per una considerazione più generale, il fenomeno di una più o meno generalizzata *dissociazione morale* che sembra sempre più permeare le pieghe riposte della nostra epoca. Solleciti a reclamare dal prossimo il rispetto più rigoroso delle regole, e soprattutto a invocare dure e spietate punizioni per i reprobati, siamo invece estremamente pronti ad autoassolverci e auto-sollevarci quando si tratti di noi. "In fondo, che ho mai fatto di male?". Se ogni regola è confermata da un'eccezione, quell'eccezione *siamo noi*...

Nella goliardia scanzonata e un po' perfida degli anni adolescenziali del Liceo, chi scrive queste note, che ora certo non si vanta della "prodezza", aveva fatto credere a una innocente compagna di classe, non troppo ferrata in latino, che il manzoniano "*omnia munda mundis*" significasse "*tutto il mondo è paese*". Chi poteva allora immaginare che la "sventurata" fosse destinata a non essere l'unica a crederlo? *f. g.*

**SINE STUDIO.** Doveva succedere, prima o poi... E così, dopo i vari alimenti *senza zucchero, senza canditi, senza grassi, senza strutto* etc., la moda dilagante e rassicurante del *senza* ha coinvolto persino il già fin troppo variegato mondo della scuola.

Un istituto superiore di una grande città del Nord Italia ha, infatti, recentemente lanciato sul mercato delle offerte formative più curiose il Liceo Classico sperimentale *senza* latino e greco. Come dire: un Liceo che di classico ha mantenuto soltanto il nome, perché, si sa, *noblesse oblige* e in una società dell'apparenza la forma conta più del contenuto. Attendiamo quindi con ansia le "contromosse" delle scuole concorrenti: un Liceo Scientifico *senza* matematica, un Linguistico *senza* lingue straniere, un Liceo Sociopsicopedagogico *senza* sociologia, psicologia e pedagogia, e altre intriganti invenzioni escogitate da presidi (pardon: Dirigenti Scolastici) *senza* senso del ridicolo...

Al di là delle battute, una riflessione si impone all'attenzione: è sintomatico che sempre più si affermi nei campi più diversi la logica della sottrazione e della semplificazione. Bisogna ridurre, per rendere tutto più semplice e leggero (è, in fondo, la moda del *light*...), quasi che si abbia paura di appesantirsi troppo non solo nella linea, ma anche nella cultura. Diventa viepiù qualificante non ciò che si è, ma ciò che non si è, non ciò che possiamo offrire, ma ciò che non offriamo, non i luoghi – fisici o simbolici che siano – ma i non-luoghi. Dall'essere, si deplorava un tempo, si è passati all'avere: oggi, il rischio è che l'avere faccia sempre più rima con il non-essere. È questa, forse, una forma di *nichilismo* ben più grave di quella che comunemente si paventa. Si sono fatte molte battaglie in difesa della scuola pubblica contro le scuole private. È tempo di farne contro le scuole *deprivate*... Ma c'è poco da ridere e c'è molto invece da ricostruire con serietà, non lesinando impegno, né tempo, *sine ira ac studio*, come dicevano i latini con un'espressione ricca di significato, il quale, se non viene colto, può dare adito a questa ironica conclusione: eliminato lo studio, non ci resta che l'ira... *g.g.*

**UN BATTESIMO TRIONFALISTA.** Mi sono stupito e anche rallegrato che il musulmano Magdi Allam, giornalista e vicedirettore de "Il Corriere della Sera", si sia convertito al cri-

stianesimo. È infatti motivo di gioia che un uomo si riconosca nella storia e nel messaggio di Gesù non per un'improvvisa folgorazione, ma "come approdo di un lungo cammino".

Non ci è dato di sapere altro, di entrare nell'intimo della coscienza di un uomo, delle motivazioni, e magari del travaglio interiore, che l'hanno condotto a questo "approdo": tutto resta nascosto nell'intimo della coscienza. Oltre tutto ci è voluto non poco coraggio perché per la sua religione si tratta di "apostasia", che porta con sé la condanna a morte. Tant'è vero che oggi Allam vive sotto scorta.

Quello che mi è apparso inopportuno, anzi direi estraneo alla semplicità di Gesù, è stato il clima trionfalistico in cui è avvenuto il battesimo il giorno di Pasqua in San Pietro e conferito dal Papa in persona in mondo visione come se si trattasse di uno spettacolo da esibire come una conquista eccezionale, e non il frutto dell'azione della Grazia che ha operato nella storia di un uomo in ricerca.

Inoltre ingeneroso, parziale, se non settario mi è apparso il suo tagliente giudizio sull'Islam definito "fisiologicamente violento e storicamente conflittuale", come se un Islam "moderato" fosse un'illusione di paciosi occidentali, e non uno scopo per cui lavorare e qua e là già esistente. Caro Magdi sei sicuro proprio tu che esista solo un fazioso radicalismo islamico dalle cui fila provengono, poi, i terroristi?

Peccato questo trionfalismo e questa condanna assoluta dell'Islam che oscurano la gioia perché un nostro fratello è stato affascinato da Gesù e ha risposto con un "sì" alla sua chiamata. c.c.

**LA GABBIA.** Il mondo evolve continuamente in ogni sua forma: non è solo la scienza che modifica il nostro modo di esistere, ma è soprattutto la nostra coscienza di vivere dentro a un flusso storico inarrestabile, che ci allontana sempre più velocemente dal tempo passato.

Se mancasse questa presa di coscienza rischieremmo anche la morte spirituale, lasciando che i morti seppelliscano i loro morti.

È questo il rischio di tutte le ortodossie religiose, chiuse nella gabbia dei loro obsoleti principi dogmatici ritenuti intoccabili; una gabbia dalla quale tentano di evadere gli spiriti profetici, troppo spesso imbavagliati e messi a tacere. Passeranno dei secoli prima delle tardive ritrattazioni. s.f.

**CONFESSORE CIBERNETICO.** Parlar di sesso può anche essere imbarazzante. Non che i giovani, cioè coloro che più di altri necessiterebbero di una corretta informazione, siano affetti da anacronistici rossori. Anzi si presentano disinibiti e pronti a discutere su qualsiasi argomento senza ipocrisie verecondie. Li imbarazza se mai il fatto che gli altri possano scoprire le loro lacune sul tema, nonché una conoscenza sul tema stesso non di rado superficiale. Ma allora a chi chiedere indicazioni? Non ai genitori verso i quali si nutre pur sempre qualche remora, non agli amici coetanei che presumibilmente ne sanno quanto loro. E allora?

Allora un gruppo di giovani progettisti spagnoli ha progettato e costruito Robin. Ma chi è Robin? È un sofisticatissimo robot che ascolta le domande e risponde a tono. E non solo dà in materia di sesso informazioni e consigli, ma erudisce anche su droga e alcol, fenomeni che specie negli ultimi tempi hanno prodotto notevoli danni nei riguardi dei giovani e purtroppo anche dei giovanissimi. La trovata sembra abbia avuto un

notevole successo tanto che gli inventori sono pronti a esportarla verso quei Paesi che ne faranno richiesta. Il confessore cibernetico ha quindi risolto il problema? Parrebbe di sì.

A noi resta peraltro una malinconica riflessione nel constatare che l'uomo comunica sempre meno con i propri simili e sempre più è portato, sia che si tratti di computer, robot o videogiochi, a dialogare con la macchina. m.c.

**SCIENZA E COSCIENZA.** Alcuni ricercatori dell'Università di Berkley, in California, stanno lavorando attorno a un dispositivo ad alta tecnologia che codifica i segnali dell'attività cerebrale trasformandoli in immagini, il che vuol dire che tramite una risonanza magnetica in un prossimo futuro si potrebbe anche vedere ciò che l'uomo pensa.

Il rapporto dei ricercatori, tutt'altro che in odore di fantascienza, è stato pubblicato sulla prestigiosa rivista *Nature*. Gli esperimenti cui si sono sottoposti volontari, nonché gli stessi ricercatori, invitati a guardare una serie di fotografie mentre la macchina aveva il compito di "indovinare" quale foto il soggetto stesse guardando, hanno dato risultati positivi tra il 72 e il 92 casi su cento.

I ricercatori si sono affrettati a dichiarare che è ancora prematuro pensare di poter guardare "in diretta" ciò che il soggetto pensa, ma che tuttavia ciò, in linea di principio, è possibile. Altro che grande fratello, in un futuro non troppo lontano potremmo trovarci in presenza del grande padrone degli schiavi. Poiché se il diabolico meccanismo servisse soltanto a fare qualche divertente gioco di società, la cosa potrebbe essere divertente. Purtroppo la coscienza di chi avesse il possesso di tali apparecchi non progredisce di pari passo con la scienza e la tecnologia che li ha generati. Il potere è sempre più affamato di ulteriore potere (sugli uomini).

Quindi inventiamo pure macchine per diagnosticare o curare malattie, ma per favore lasciamo che l'uomo resti padrone almeno nei propri pensieri. m.c.

## LÈGGERE E RILEGGERE

### Un "romanzo" di padre David

Un piccolo capolavoro. Imperdibile. Il libro di padre David Maria Turoldo, «*La morte dell'ultimo teologo*», ed. Piero Gribaudi, Milano, 1994, pp. 142, L. 17.000 sarà una piacevole, graditissima sorpresa per tutti coloro che già conoscono l'autore. C'è da dire che questo testo è stato il suo unico romanzo, un vero *unicum*; e mi viene spontaneo di affermare con forza: peccato!

Padre Turoldo è famoso come teologo e poeta, elemento di spicco del periodo del dopo-concilio, uomo di intensa spiritualità, innovatore nel profondo senza tuttavia mai cedere al desiderio di scardinare l'esistente, capace di vedere il bene nel passato come nel presente.

Ora i suoi estimatori, e non solo essi, potranno conoscerlo anche come letterato. L'idea del libro in sé non è originale, ma originalissima è l'angolatura con la quale viene trattata. L'idea che possa esistere, o sia esistita nel passato, una mitica città o isola o comunità nascosta in qualche sconosciuta valle dell'Himalaya nella quale la vita si svolge in modo idilliaco, lontano da ogni forma di egoismo, è stata più volte trattata da poeti e letterati, e non serve che scenda in un dettagliato elenco, basterebbe ricordare le opere di Tommaso Campanella e san Thomas More. Ma in questa isola felice, padre Turoldo inserisce un elemento nuovo: la sconfitta della morte.

Ed ecco che questa società perfetta, amante di tutto ciò che è bello, a partire dalla vita, riesce, mediante i suoi scienziati, a sconfiggere la morte. Vengono festeggiati i primi centenari e poi i bicentenari e i tricentenari e così via e nel

contempo i morti si riducono, fino a che cessano del tutto i funerali. Parrebbe una situazione di sogno, che va oltre ogni rosea aspettativa. Ma non è così: dopo secoli l'isola è abitata solo da tragici anziani pluricentenari nei quali ogni gusto per la vita si è spento, che anelano la morte, che pregano perché essa ritorni al più presto, senza indugi. Neppure col tentare in più modi il suicidio si riesce a morire. La morte, orrendo spauracchio, si è trasformata in un bene agognato. La nascita inaspettata di un bambino, dopo che da secoli anche le nascite erano cessate, porta una nota di letizia nella comunità ma, beffa del destino, proprio il bimbo, arrivato alla soglia dell'adolescenza, dopo alcuni anni di malattia muore.

Non voglio dire altro per quello che riguarda la trama, preferisco lasciare il lettore in una sana curiosità che lo spinga, spero, alla ricerca e alla lettura di questo libro che, non va dimenticato vista la figura dell'autore, è un testo che si propone come spunto di salutari riflessioni. Si gusta sì come un romanzo, quale esso realmente è, ma può e deve essere usato anche per meditare. Soprattutto da parte di noi uomini di oggi, che per esorcizzare la morte abbiamo scelto di non parlarne mai o di citarla con insulsi, deprimenti giri di parole che offendono l'intelligenza e la verità.

L'idea di fondo che l'agile volumetto trasmette ai lettori è che la vita trae proprio dall'esistenza della morte il suo vero e profondo significato: è la morte che conferisce dignità a ogni singolo momento della nostra vita. In assenza di essa tutto perderebbe valore e le stesse gioie sarebbero inevitabilmente destinate prima a durare poco per poi cessare del tutto. La vita eterna, se conquistata in questo mondo, al di fuori dei piani divini, si tradurrebbe in un inferno. *e.g.*

### *Quando una madre invecchia...*

Quando, per un figlio, la propria madre può trasformarsi nella sua bambina? In un'unica occasione, quando cioè causa l'età e la malattia essa regredisca in modo tale da perdere, in tutto o in parte, l'autosufficienza e la lucidità mentale. Ecco spiegato, nel caso ce ne fosse stato bisogno, l'arcano del titolo di questo libro scritto da Tahar Ben Jelloun *«Mia madre, la mia bambina»*, ed. Einaudi, Torino, 2006, tr. Margherita Botto, pp. 184, euro 16,50. In queste pagine l'autore con la profonda sensibilità che lo contraddistingue, segue, passo dopo passo, il peggioramento della malattia della madre; ne registra, sul piano affettivo, le ripercussioni che tale stato di cose ha nei confronti suoi e dei parenti. Ma sia chiaro, non è né può essere un testo disperante, tutt'altro. E questo perché l'anziana madre è circondata dall'affetto dei figli e dei parenti, che si esprime ovviamente in modi diversi senza escludere momenti di stanchezza o di tensione. È un libro scorrevole, che si legge bene. Si crea poco per volta un clima di empatia tra il lettore e l'autore. Mancano totalmente riferimenti medici con relative terminologie astruse; tutto si gioca sul campo dei sentimenti e degli affetti, e ciò impreziosisce il testo e lo rende arricchente su un piano umano in quanto, tutti, prima o poi dobbiamo affrontare (o lo abbiamo fatto nel passato) il problema dell'invecchiamento dei propri genitori. Tahar Ben Jelloun non a caso è uno degli autori del mondo arabo più conosciuti e amati in Italia (egli è nato a Fès, in Marocco, nel 1944).

Vorrei, come piccolo saggio, offrire ai lettori queste poche righe che ci dimostrano che non sempre noi orgogliosi europei esportiamo nel mondo valori, ma anche cattive figure: vogliate accettarlo come un utile atto di umiltà!

*«Quando ami i tuoi genitori non ti sbarazzi di loro. Ricordo una scena di un film italiano a episodi in cui Alberto Sordi porta la madre a fare un giro sull'automobile nuova, con i sedili ancora ricoperti di cellofan, le compera un gelato e le promette una bella gita. Di fronte a tante premure lei si preoccupa, non è abituata a essere trattata così gentilmente da un figlio egoista e piuttosto mostruoso. Poi si capisce che la sta portando in un ospizio per vecchi. Cosa che lui fa con ridente e crudele cinismo. Quel figlio indegno se ne va con un piccolo senso di colpa, con una tristezza che non dura più di un minuto. A noi spettatori si stringeva il cuore. Io mi ero identificato con quella povera vecchia; avevo le lacrime agli occhi. Più tardi tentai inutilmente di mettermi nei panni del figlio, ma mi sentii nauseato»* (pag. 43).

Allora, chi esporta in questo caso i valori cristiani autentici? Il personaggio del film o l'islamico che si commuove nell'identificarsi con la vecchia madre?

Tornando al libro, esso è idoneo per qualsiasi tipo di lettore; ovviamente lo consiglierei a chi vive il problema in prima persona e per il quale la lettura di queste pagine può trasformarsi in fonte di riflessioni e di incoraggiamento a non far mancare l'affetto ai propri genitori nell'ultimo tratto della loro vita. *e.g.*

### *Il Curato d'Ars, visto da un poeta*

Quando Gabriella Fiori scoprì, grazie a un saggio di Simone Weil, la singolare figura del Curato d'Ars, non immaginava che molti anni dopo avrebbe dato alle stampe, come prefattrice e traduttrice, un importante libro scritto proprio da lui. L'occasione le è stata fornita da un convegno dedicato a Jean Follain, poeta francese di grande fama, che aveva pubblicato nel 1959 una biografia di Jean-Marie Vianney, Curé d'Ars. Dalla consonanza di queste due persone (un

prete vissuto all'epoca della Rivoluzione Francese e napoleonica e un poeta del novecento) nasce questo libro di Jean Follain: *«Curato d'Ars – Quando un uomo semplice confonde i sapienti»* – Ed. San Paolo, 2008. È un'opera che suscita nel lettore un duplice interesse: ad apertura di pagina l'ampia prefazione di Gabriella Fiori che riguarda soprattutto la figura dell'autore, Jean Follain; e poi il testo biografico vero e proprio. Per Follain anche l'infinitamente piccolo, come il rumore di uno spillo che cade, ha rapporto con "la realtà mai vista" e in cui è immersa l'umana esistenza; se ne siamo coscienti diventiamo camminatori dentro al mistero; ed è solo questo che importa.

Questo concetto ci introduce alla lettura del libro: è il profilo di un uomo radicato nelle sue origini di semplice contadino-pastorello con precoce aspirazione al sacerdozio; aspirazione contrastata, sia per la sua ignoranza (non imparerà mai una corretta ortografia), sia per le burrascose vicende della Rivoluzione Francese; ma anche per l'incomprensione di molti suoi confratelli e per l'iniziale opposizione della gente, motivata dalla rigidità dei suoi principi etici contro certi aspetti ludici della vita, come i balli e le bettole: un'ombra di giansenismo, che lo allontana anche dalla morale laica in via di maturazione. Ma la grandezza del suo animo sta nella dimensione della sua fede, nella ferma convinzione che soltanto Dio ha importanza nell'esistenza umana. "Ci si ingolfava nell'eternità, non se ne ritorna più": solo così si approderà a quel cielo, dove "saremo nutriti dal respiro di Dio". Per questo il suo vero nutrimento terreno era la carità: fino a scambiare i suoi calzoni con quelli a brandelli di un pezzente e a impegnare i suoi pochi mobili e il suo orologio per sostenere una casa-asilo che aveva istituito. La stessa gente che lo aveva osteggiato arriverà ad adorarlo e a farne un santo confessore (confesserà fino a sedici ore al giorno) e a riportarlo di forza al paese ogni volta che lui cerca di fuggire per rifugiarsi nell'eremitaggio.

La canonizzazione – conclude il libro – sarà il riconoscimento finale delle virtù di un uomo "cercatore della gloria eterna", al di là dei contrastanti giudizi sulla sua semplicità intellettuale. *s.f.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Francesco Ghia, Guido Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: *«Nella crisi, diventare umani»*; luglio-agosto 1978: *«Non basta dire libertà»*; luglio-agosto 1980: *«Senza fedeltà non c'è avvenire»*; luglio-settembre 1981: *«Tra assurdo e fiducia»*; marzo 1982: *«Quando pregate dite: Padre...»*; luglio-settembre 1983: *«Gli esclusi emergenti ci interpellano»*; luglio-settembre 1984: *«Vivere il quotidiano»*; marzo-aprile 1985: *«Dagli idoli al Dio vivente»*; marzo-aprile 1986: *«Il crocifisso è risorto»*; luglio-settembre 1986: *«Un'etica per vivere»*; marzo-aprile 1987: *«I laici, spunti e riflessioni»*; marzo-aprile 1988: *«Credo la vita eterna»*; marzo-aprile 1989: *«Liberati per la libertà»*; marzo-aprile 1990: *«Salvati in speranza»*; marzo-aprile 1991: *«Difficile speranza»*; luglio-settembre 1991: *«Tra smarrimento ed esodo»*; marzo-aprile 1992: *«Gesù di Nazareth»*; luglio-settembre 1992: *«Il cuore violento dell'uomo»*; marzo-aprile 1993: *«Tracce per credere»*; luglio-settembre 1993: *«La democrazia alla prova»*; marzo-aprile 1994: *«Amatevi tra voi...»*; luglio-settembre 1994: *«Davanti all'avvenire»*; marzo-aprile 1995: *«Perché abbiano la vita»*; luglio-settembre 1995: *«L'umano a rischio»*; gennaio-febbraio 1996: *«I cinquant'anni del Gallo»*; luglio-settembre 1996: *«Maschio e femmina li cred»*; marzo-aprile 1997: *«Cristiani in un mondo che cambia»*; luglio-settembre 1997: *«Potere-Possibilità»*; marzo-aprile 1998: *«Beati voi»*; luglio-settembre 1998: *«Tra economicismo e saggezza»*; marzo-aprile 1999: *«In cerca di Te»*; luglio-settembre 1999: *«Verità, valore in disuso?»*; marzo-aprile 2000: *«Dov'è il tuo tesoro...»*; luglio-settembre 2000: *«La ricchezza cresce, e la vita?»*; marzo-aprile 2001: *«Esci e va'...»*; luglio-settembre 2001: *«Intolleranza, tolleranza, dialogo»*; marzo-aprile 2002: *«Come colui che serve»*; luglio-settembre 2002: *«Questo fragile mondo»*; marzo-aprile 2003: *«Quale immagine di Dio?»*; luglio-settembre 2004: *«Abitare il tempo»*; marzo-aprile 2005: *«Li chiamo e lasciate le reti...»*; luglio-settembre 2005: *«I due volti della solitudine»*; marzo-aprile 2006: *«La presenza di Dio»*; luglio-settembre 2006: *«Nel cambiamento»*; marzo-aprile 2007: *«Umiltà»*; luglio-settembre 2007: *«Inquietudine e paura»*.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro  
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIOAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2008: ordinario € 28; sostenitore € 50; per l'estero € 36; prezzo di ogni quaderno per il 2008, € 3,50; un monografico € 6,00.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169  
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.